

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO



CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
CASTELLO ANGIOINO
NAPOLI

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Dott. LUIGI GILIBERTI

Vice Presidente: Dott. GIOVANNI BOVI

Segretario: Dott. UGO FITTIPALDI

Tesoriere. Avv. FEDERICO GUERRINI

Bibliotecario: Avv. VENTIMIGLIA Barone FERRANTE

COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Duchessa AGNESE CATEMARIO di QUADRI

Dott. GIOVANNI BOVI

Avv. FEDERICO GUERRINI

A V V E R T E N Z E :

Gli scritti di argomento numismatico e di scienze affini saranno accolti e pubblicati nel Bollettino, dopo l'esame di essi da parte del Consiglio Direttivo.

Di regola, per ogni articolo pubblicato, gli eventuali clichés sono a carico dell'autore, mentre la Direzione del Circolo, per consuetudine cede all'autore dieci estratti a spesa dell'Amministrazione del Circolo.

Sarà apprezzato l'invio di pubblicazioni di argomenti numismatici, che il Circolo potrà ricambiare col proprio Bollettino.

Delle pubblicazioni inviate in doppio esemplare si fa riserva di farne recensione.

I Signori Consoci sono pregati di comunicare eventuali cambiamenti di domicilio.

Ogni corrispondenza va inviata alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano: Maschio Angioino - Napoli.

LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO



AGAR - NAPOLI - Via Sapienza, 8 - Tel. 342 228

**BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO**

La dibattuta questione di Larinum capitale spirituale della Frentania

In una pubblicazione (1) Vittorio d'Anelli, Luigi Benedetti, Paul F. Bosco, seguendo l'opinione già espressa da altri scrittori, sostengono che Larinum, per quanto etnicamente frentana, si sia sempre mantenuta politicamente divisa dalla lega o confederazione dei Frentani.

Tale affermazione non è avvalorata da argomenti validi (2) e anzi contraddetta dal fatto che nella guerra sociale il larinate Cluenzio Avito fu a capo di tutte le milizie frentane.

Che la Frentania fosse divisa in repubblicette indipendenti con capitale, leggi e magistrati propri lo abbiamo già ricordato (3), ma non si concepisce perchè Larinum si sarebbe dovuto mantenere sempre fuori della confederazione frentana, con la quasi sicurezza di essere assorbita dai popoli vicini tanto bellicosi e avidi di espansione.

Senza ripetere quanto abbiamo scritto in proposito nei vari capitoli del primo volume sulla Frentania, ci limitiamo a rettificare quanto si è detto su Larinum.

Gli autori che non menzionano Larinum, ma Larinates, non intesero distinguere i Larinati dai Frentani, come unità politiche diverse, ma semplicemente indicare in modo particolare tutti gli abitanti dell'esteso agro larinate che comprendeva Larino, Gerione, Cliternia e Calena. Come per esempio dire Romani e Latini non significa che Roma e provincia debbano essere esclusi dalla regione laziale.

(1) *La capitale dei Frentani*, Vasto, Arte della Stampa, dicembre 1956.

(2) D. PRIORI, *La Frentania*, Gino Carabba, 1942, p. 83-95.

(3) *Ibidem*.

Il Mommsen trattò separatamente l'epigrafia larinate probabilmente per la considerazione che i Larinati dopo la guerra sociale furono ascritti in una tribù diversa da quella in cui vennero compresi gli altri popoli frentani. Ma i Romani, come tutti i vincitori, fecero quello che vollero e si lasciarono guidare da ragioni di convenienza; e difatti pare che in un primo tempo le terre frentane siano state divise non in due ma in diverse tribù. Basterebbe a tale proposito ricordare le divisioni compiute dai Francesi nel 1799, nella parte continentale del Regno di Napoli, col più completo disprezzo della storia, della geografia e della etnologia.

Ricordiamo pure che la Frentania, compreso l'agro larinate, fu nuovamente riunita e assegnata alla fine del terzo secolo alla provincia *Campania et Samnium* e alla seconda metà del quarto secolo alla provincia del *Samnium*.

Si afferma nel citato opuscolo che « i Frentani scrissero nelle loro monete in lingua osca e i Larinati in lingua greca ».

Poichè negli oboli di Pallano, specialmente per un tipo, è dubbio se la leggenda abbia la desinenza latina in *us* o la desinenza osca in *u*, se cioè sia scritto *PALACINUS* (Fig. 1) oppure *PALACNU* e *PALACINU* (Fig. 2), veniamo a parlare delle altre monete.



Fig. 1

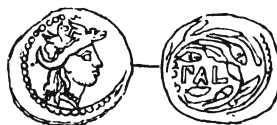


Fig. 2

Quella con la leggenda *8DENTDEI* (*FRENTREI*) (Fig. 3), in lingua e carattere osco nel dritto, e anche nel rovescio in cui la scritta è da destra a sinistra secondo l'uso arcaico, dovrebbe appartenere alla zecca di Frentum se questa città fosse esistita.

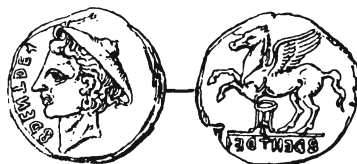


Fig. 3

Nel citato volume e negli scritti su vari quotidiani e nel Bollettino del Circolo Numismatico (N. 1 e 2 del 1938) abbiamo espresso

l'opinione contraria alla sua esistenza. Siamo quindi d'accordo col Raimondi (4), il quale conclude col Beloch: « una città Frentrum, la quale non è mai esistita, non si sarebbe dovuta inventare ».

Poichè non si conoscono altre antiche zecche frentane, oltre quelle di Larino e di Pallano, riteniamo assai probabile che la moneta in esame sia della zecca larinate e riguardi tutta la regione stretta in confederazione.

Ammettendo questo, tale zecca usò lingua e carattere osco nelle prime monete, e l'osco permeato di dialetto romano quando divenne più estesa e profonda l'influenza dei vincitori. (Si dava alla D il valore della R latina).

Difatti dobbiamo assegnare alla moneta in esame un'antichità maggiore rispetto a quelle appartenenti sicuramente a Larino, tenendo presente che rimontano a circa il 280 a. C. gli esemplari fusi (5).

La lingua greca venne usata per la leggenda *Larionon* nella litra (Fig. 4), coniata nel 268 a. C., avente nel dritto la testa di Apollo laureata con il nome suddetto e nel verso il bue androcefalo coronato dalla vittoria volante, e per la leggenda *Cales* (oggi Calvi Risorta, tra Capua e Sparanise) nella litra simile alla precedente, che ha nel dritto *Ladinod* e nel verso *Cales*, ma, come dissi a pag. 312 del volume della

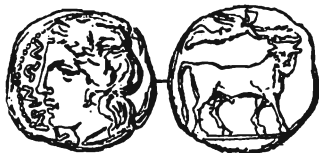


Fig. 4

(4) *I Frentani*, Camerino, 1906, p. 114.

(5) Fui io a rivelare l'esistenza di esemplari fusi in una conferenza tenuta a Lanciano e poi nella relazione fatta nel 1938 nel Circolo Numismatico Napoletano e in pubblicazioni che ottennero il compiacimento, con lettera del 21 marzo 1939, da me conservata, di S. M. Vittorio Emanuele III, presidente onorario del Circolo medesimo. Nessun numismatico aveva mai parlato di questa moneta fusa e anzi il Magliano (*Larino*, p. 112) scrive che non sono pervenute a noi monete fuse di Larino, pur attribuendo a questa città la moneta con la leggenda *Frentrei*.

Posso aggiungere d'aver osservato anche un esemplare fuso del quincunce con nel dritto la testa di Minerva, a destra, coperta di elmo corinzio con cresta e nel verso un cavaliere a sinistra, l'epigrafe *Ladinod* (nel campo manca il V), e un esemplare fuso del sestante che ha nel dritto la testa di Teti velata, a destra, e nel rovescio un delfino natante verso destra, *LADINOD* e due globetti.

Frentania, tali monete di confederazione, con i tipi campani, appartengono con ogni probabilità ad una zecca della Campania. E ricordo che i nomi di due popoli o città sulle monete sono di regola scritti nella lingua appartenente a ognuno di essi, ma se una città iscrive nella moneta coniata nella propria zecca solo il nome dell'altra, usa la sua lingua e i suoi caratteri.

Dato ciò perde ogni valore l'affermazione contenuta a pag. 5 della pubblicazione in esame in cui si dice che, avendo scritto i Frentani sulle loro monete in lingua osca e i Larinati in lingua greca, « è indiscutibile che nel 268 a. C. la confederazione frentana non comprendeva lo stato larinato ».

E che siano state coniate nella zecca di Larino monete in lingua greca non lo dice nessun numismatico e neppure « la più alta autorità in numismatica greca » Barclay V. Head (6). Egli divide tutte le monete di Larino (e non solo quelle coniate nella zecca di Larino) in tre classi: 1) con i tipi della Campania e leggende greche (a cui appartengono quelle ricordate con la testa di Apollo e il bue androprosopo; 2) con i tipi di Apulia e leggende latine, spiegando che le leggende sono più latine che osche; 3) con tipi locali.

Pensiamo, invece, che le monete di Larinum potrebbero documentare l'unione dei Larinati con gli altri popoli frentani.

La litra, che probabilmente appartenne alla zecca in esame, porta non solo la leggenda *Frentrei*, ma il Pegaso che è frequente nella monetazione delle terre marittime e potrebbe riferirsi a tutta la Frentania confinante per centosei chilometri con il mare.

Dei due quincunci, uno (Fig. 5) presenta nel dritto la testa di Marte e uno (Fig. 6) quella di Minerva e nel verso un cavaliere che può



Fig. 5



Fig. 6

essere il simbolo del valore della cavalleria frentana, oppure Oplaco Ossidio, l'eroe frentano onorato in tutta la regione: nell'uno o nell'altro caso si avrebbe la prova di quanto ho detto. E la stessa testa di Minerva

(6) *Historia Numorum*, 1911, pp. 28-29.

— la dea che, per dare il suo nome alla capitale dell'Ellade, fece spuntare dalla terra un ulivo — potè essere riprodotta in questa come in altre monete (7) per ricordare i moltissimi uliveti che fiorivano nel dolce clima frentano.

Il centauro, che figura anche nei miti dell'Illiria, probabilmente fu riprodotto nel verso del quadrante larinate (Fig. 7), perchè gl'Illirici fondarono varie terre frentane.



Fig. 7

Il sestante (Fig. 8) con nel dritto Teti, compagna del vecchio dio Oceano, e nel verso il delfino, simboleggiante il mare navigabile, deve riguardare tutta la regione frentana bagnata dall'Adriatico e non la sola Larino, città interna.



Fig. 8

La stessa oncia (Fig. 9) presenta nel dritto la testa d'un giovane, che potrebbe essere di Apollo, ma più probabilmente secondo noi di una divinità fluviale, il Fortore, da mettersi in relazione con la cornu-



Fig. 9

copia del rovescio, perchè il Fortore favoriva il commercio e l'abbondanza ai Larinati e agli altri popoli frentani.

DOMENICO PRIORI

(7) Cfr. D. PRIORI, *La Frentania*, Gino Carabba, pp. 301-315; *Appunti sulla zecca larinate*, in « Numismatica e Scienze Affini », N. 4, luglio-agosto 1939.

La monetazione salernitana di Gisulfo II (1052-1077) e di Roberto il Guiscardo (1077-1085)

La monetazione di Salerno e dei piccoli Stati limitrofi della Campania durante il decimo e undicesimo secolo è una delle più curiose ed interessanti dell'Italia medievale. Questi stati, Benevento, Gaeta, Capua, Napoli, Amalfi e Salerno, erano sorti dal disfacimento del Ducato Longobardo di Benevento o avevano ottenuto l'indipendenza da un impero orientale troppo distante per essere in grado di controllarne le attività, ed erano situati al punto di incontro di tre diversi sistemi monetari. I paesi di Europa occidentale, sin dal tempo di Carlomagno, avevano virtualmente una moneta monometallica basata sul denaro d'argento. I possedimenti bizantini dell'Italia meridionale si servivano della moneta tradizionale d'oro (*nomisma*, bisante), d'argento (*miliarision*) e di rame (*folles*, follaro), tra le quali quelle in oro e rame predominavano (1). La Sicilia Arabica usava principalmente il *rubā* d'oro o quarto di dinaro, noto nell'Italia meridionale come *tari*. Da queste varie fonti Salerno e stati vicini, quando cessarono di far uso di monete importate dall'esterno, derivarono genericamente il modello della loro moneta.

Le prime monete di Salerno, com'era da aspettarsi, seguirono il modello di Benevento. Sichenolfo (839-849) (2) coniò solidi di oro di

(1) Queste monete vengono di solito descritte come monete di bronzo, ma le analisi di cui si dispone (J. Hammer, *Der Feingehalt der griechischen und römischen Münzen*, Berlino, 1906, p. 141) mostrano che sono di rame quasi puro, e preferisco usare tale termine.

(2) Per la storia di Salerno e le date riguardanti coloro che ne furono al governo nel periodo che mi interessa, ho seguito principalmente gli eccellenti articoli di Michelangelo Schipa, « Storia del principato Longobardo di Salerno », *Archivio storico per le province napoletane*, xii, 1887, pp. 79-137, 209-264, 513-588, 740-777. Per il periodo dopo il 1077, l'opera più utile è il primo volume di

lega bassa in imitazione delle monete di Sicardo di Benevento (832-839) che erano state coniate in grandi quantità ed avevano in gran parte scacciato dalla circolazione le precedenti e migliori monete. Sia lui che i suoi successori fino alla fine di quel secolo coniarono denari di argento anch'essi di ispirazione beneventana. Dopo la morte di Guaimaro I (901) la monetazione indipendente di Salerno ebbe a cessare per un certo periodo. Dai documenti pervenuti risulta che a quel tempo i *solidi* bizantini erano in uso normale, sebbene con l'avanzare del decimo secolo venissero sempre più ad essere incrementati da monete d'oro islamiche, in primo luogo di origine siciliana. La moneta spicciola era fornita per la maggior parte dalle abbondanti monete di rame degli imperatori Macedoni, che circolavano in grandi quantità in tutta l'Italia meridionale.

Allorchè Salerno ricominciò a coniare monete proprie, queste furono di tipo completamente nuovo. Le monete d'oro (tari) erano imitazioni del quarto di dinaro del Califfo Fatimida Al-Mu'izz (953-975), ed erano in principio di buono stile e metallo e con leggende comprensibili anche se chiaramente non incise da coniatori arabi. In seguito furono di fabbricazione molto più rozza, con leggende grossolanamente sbagliate e coniate in oro di qualità inferiore. Alcune hanno lettere latine, mescolate con le scritte arabe erronee; su alcune si legge *Gisulfus Princ.* (3). Poichè hanno inizio con imitazioni delle monete di Al-Mu'izz, contemporaneo di Gisulfo I di Salerno (946-977), si presume in generale che siano apparse durante il suo regno, mentre si hanno prove dai documenti che tali tari furono coniate a Salerno soltanto sotto Gisulfo II (1052-1077) (4).

La monetazione dei follari di rame attribuita a Salerno è molto

Ferdinand Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile* (Parigi, 1907). J. Gay, *L'Italie meridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands, 867-1071* (Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Fasc. 90, Parigi, 1904) è anche utile. Le fonti riguardanti la monetazione sono trattate in seguito, pp. 11-12.

(3) I dettagli dei disegni delle monete che recano tali leggende dati da Spinelli, Sambon ed altri non sono sempre attendibili, perchè ottimistici, ma monete di questo tipo esistono. Due illustrazioni fotografiche di monete con chiare leggende in latino si trovano nel *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, tav. XIX, 10, 11).

(4) Testi del 1059-1061 citati da A. Sambon, *Recueil des monnaies médiévales du sud d'Italie avant la domination des Normands* (Parigi, 1919), p. 61. Vedi anche qui appresso, p. 37.

più notevole. L'aspetto generale è basato su quello del *follis* dell'Impero bizantino, ed alcuni tipi, come quelli che recano il busto, visto di fronte, del Redentore, della Vergine, o di qualche Santo, o di uno o più reganti, o una scritta trasversale o sistemata negli angoli di una croce, sono di ispirazione puramente bizantina. Ma ve ne sono alcuni, e specialmente due rilevantissimi tipi che recano la veduta di una città con mura e torri, di cui non v'è corrispondente nella monetazione bizantina, e esiste una varietà di tipi straordinaria. Le leggende sono estremamente curiose, e per la maggior parte non ne esistono equivalenti contemporanei bizantini. Troviamo *Victoria* ripetuto in molti tipi e in un caso ampliato nella leggenda *Signum Victoriae, Gloria, La(u)s Deo, Deo Gratias* (in due tipi) *Amor Populi, Amabilis, Mense Augustu, Mense Octubr, Xc Re(gnat), Xc Impe(rat)*, la maggior parte dei quali non hanno parallelo in tutto il campo della numismatica medievale (5). La zecca è nominata soltanto su due tipi strettamente collegati, e su i due con un epiteto laudatorio nella forma di *Opulenta Salerno* (6). Le altre monete sono attribuite a Salerno in base ad una somiglianza generica, e non del tutto correttamente, come vedremo.

Solo tre nomi di persona *Gisulfus Princeps, Manso Vicedux e Fulcui de Basacers* appaiono sulle monete, ma l'anonimità degli altri tipi non ha nulla di eccezionale. L'imperatore Giovanni Zemisce (969-976), per devozione religiosa, aveva introdotto a Costantinopoli quella che è nota come la monetazione « anonima di bronzo », con una figura religiosa, di solito il busto del Redentore su una faccia ed una leggenda puramente religiosa, come ad esempio *IHSVS XPISTVS BASILEV BASILE* oppure *IC XC NIKA*, sull'altra. Questi tipi anonimi continuarono ad essere coniatati per oltre un secolo, con casuali ritorni a tipi in cui si indicava il nome di un imperatore. Lo studio accurato delle ribattiture e dei tipi ha permesso di stabilirne l'ordine cronologico senza possibilità di dubbio mentre l'attribuzione di alcuni di essi ad un definito imperatore resta aperta alla discussione. L'anonimità di così larga parte delle monete bizantine della seconda metà del decimo e dell'un-

(5) Ciò non è però vero rispetto all'ultima; vedi appresso, pp. 28-29.

(6) Strana grammatica, dato che Salerno è *Salernum* in latino. L'ortografia sulla serie principale delle monete *Gisulfus* è *SALERNV*, ma sull'altra serie e su monete posteriori sulle quali il nome appare al completo, si legge *SALERNO*. A quanto pare, il nome è inteso come in dialetto, ed ha cambiato genere. Potrebbe anche avervi influito la ben nota frase *aurea Roma*.

dicesimo secolo dovrebbero fornire perciò un ampio precedente per quella delle monete degli stati dell'Italia meridionale.

L'attribuzione comunemente accettata delle monete di rame di Salerno è stata eseguita dal distinto numismatico Arturo Sambon nel 1897 quando preparava il catalogo di vendita della importante collezione di suo padre, il commerciante di monete Giulio Sambon (7). Le conclusioni di quel lavoro si ritrovano nella classifica adottata in questo catalogo, ma le basi su cui si fondavano furono pubblicate soltanto nel 1908 in una serie di articoli nel periodico francese *Le Musée*. Questi articoli furono ristampati a Parigi nel 1919 sotto il titolo di *Recueil des monnaies du sud d'Italie avant la domination des Normands*, e saranno citati qui secondo la impaginazione di questa ristampa, che è più largamente nota e generalmente più accessibile della versione originale. Quelle conclusioni furono per lo più adottate da Giulio Sambon nella parte I del suo *Repertorio generale delle monete coniate in Italia*, I (Paris, 1912), da Memmo Cagiati nel suo manuale per il collezionista *I tipi monetali della zecca di Salerno* (Caserta, n. d. c. 1925) (8), e dal compilatore della sezione su Salerno del Vol. XVIII del *Corpus Nummorum Italicorum* (1939). Vari articoli di Luigi Dell'Erba, Carlo

(7) *Collezione Sambon* (G. Sambon, Milano, 5 aprile 1897). Due cataloghi di vendita posteriori di particolare importanza per le serie in questione sono quelli della prima parte della *Collezione Colonna* (C. e E. Canessa, Napoli, 3 maggio 1909), compilato anche da Arturo Sambon, e quello delle *Collezioni Sambon-Giliberti* (Canessa, Napoli, 10 dicembre 1921), in cui la stessa collezione di Arturo Sambon fu definitivamente dispersa. Il testo dell'ultimo catalogo è spesso insoddisfacente, e ci si può fidare completamente soltanto delle tavole. Vedi le critiche di Memmo Cagiati nel suo *Miscellanea Numismatica*, ii, 1921, pp. 163-164; la risposta di L. Dell'Erba in *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, 1921, fasc. iii, pp. 40-42; e il resoconto di Cagiati sulla vendita in *Misc. Num.*, iii, 1922, pp. 26-27 (« Alcuni numeri d'ordine si verificarono non corrispondenti alle monete venute fuori, alquanto classifiche e descrizioni si trovarono inesatte, non poche monete non rispondenti affatto ai dati denunziati nel catalogo, in quanto a sigle, ad emissioni, a grado di conservazione ed a numero di esemplari »).

(8) Pur essendo formato di poco più che illustrazioni delle monete, senza testo esplicativo, questo volume è indispensabile, dato che se ne fa così largo riferimento dal *CNI*. La introduzione, in cui è ristampato ed esteso un precedente articolo per la *Rivista Italiana di Numismatica*, xxx, 1917, pp. 375-379, costituisce una completa bibliografia sull'argomento, ben aggiornata, e mi dispensa dall'enunciare qui le opere di Fusco, Spinelli, Foresio, Engel, ecc. Le tavole di Foresio sono talvolta utili, per quanto l'eccentricità di alcune delle sue

Prota, Luigi Giliberti hanno apportato fresco materiale e proposto piccole modifiche alla attribuzione delle monete fatta dal Sambon, ma ne hanno lasciate inalterate le linee generali (9).

Gli elementi fondamentali di questa classifica sono facili da spiegare. Il *Gisulfus princeps* delle monete è identificato per Gisulfo I (946-977), ed alcune delle monete anonime sono inserite nella trama degli sconvolgimenti politici degli ultimi anni del suo regno e di quelli che seguirono alla sua morte. Nel 973 Gisulfo fu deposto da un certo Landolfo da Conza, parente della casa principesca di Capua. Lo stesso sovrano di Landolfo, Pandolfo Capo di Ferro, assicurò la restaurazione di Gisulfo (974), ma come suo protetto, e Gisulfo fu costretto ad associarsi il figlio di Pandolfo, un secondo Pandolfo, al trono di Salerno. Quando Gisulfo morì alla fine del 977 i due Pandolfi rimasero arbitri della situazione e per alcuni anni la città restò sotto la dominazione di Capua. Quando Pandolfo Capo di Ferro morì (marzo 981) il figlio fu scacciato da Mansone III duca di Amalfi, che si mantenne sul trono per due anni associandosi il proprio figlio Giovanni e fu riconosciuto dall'imperatore Ottone II, a quel tempo nell'Italia meridionale. Nel 983 un certo Giovanni, già precettore del figlio di Pandolfo Capo di Ferro, salì al potere per una sommossa popolare e fondò la dinastia che durò per un secolo e che doveva essere deposta soltanto da Roberto il Guiscardo (10).

Sambon collega alla restaurazione di Gisulfo I (974-977) le monete con le leggende *Amor Populi* e *Deo Gratias*, dato che queste potrebbero considerarsi l'espressione dei sentimenti del principe al suo ritorno al potere, e una moneta con un busto di principe su ciascuna faccia e le leggende *La(u)s Deo* e *Gloria* (11). Egli fa risalire allo stesso periodo una moneta di conio simile con un tempio sul rovescio. Le monete con la leggenda *Manso Vicedux* sono attribuite all'usurpazione di Mansone III, interpretandosi dubitativamente il *Vice* come *Vic(arius) e(t)*, in cui il *vicarius* deriva dal riconoscimento da parte di Ottone II

attribuzioni — egli attribuisce la moneta con la leggenda *Mense Augustu* al re Longobardo Rotari (636-652) — abbia indotto i numismatici a trascurare il suo libro più del dovuto (Padre Foresio Gaetano, *Le monete delle zecche di Salerno*. Parte I, Salerno, 1891).

(9) Questi articoli saranno citati in luogo appropriato qui appresso.

(10) Per questi avvenimenti, vedi Schipa, art. cit., pp. 244-251.

(11) Per le illustrazioni delle monete citate in questo paragrafo, vedi qui appresso, Fig. 1.

della posizione di Mansone. Le altre monete anonime sono attribuite al tardo decimo secolo o inizio dell'undicesimo, senza che si faccia nessun'altra attribuzione precisa oltre quello di stabilirne il relativo ordine di emissione sulla testimonianza delle ribattiture. Per la moneta con la leggenda *Imperator* e due figure sul rovescio, Sambon dà come possibile scelta l'imperatore Luigi II e Guaiferio I (866), Ottone I e Pandolfo Capo di Ferro (967), Ottone II e Mansone III (981), Enrico II e Pandolfo di Teano (1022), e Corrado II e Guaimario V (1038). Le monete con la leggenda *Amabilis* sono attribuite alla badia di Amabile o Casamabile, presso Sarno, che incontrò molto il favore di Guaimario I verso la fine del nono secolo (12).

Il fatto che Sambon sia disposto a considerare la possibilità che una delle monete anonime sia stata coniata in una qualsiasi su cinque circostanze che ricoprono un periodo di circa due secoli basta a dimostrare quanto soggettivi e inattendibili siano alcuni dei criteri da lui adottati, e ci costringe a ritenere sospette le altre caratteristiche della sua classifica delle monete. E' evidente che valga la pena di tentare un nuovo metodo di esame. Vi sono infatti due problemi distinti: quello della cronologia relativa delle monete, vale a dire il loro ordine di emissione, e quello della loro cronologia in senso assoluto. Un ulteriore problema è quello della zecca da cui sono state emesse; siamo veramente giustificati nell'attribuirle tutte a Salerno?

II

Laddove non esistono prove documentate, i problemi cronologici sono di solito affrontati dai numismatici in due modi. Il tipo di testimonianza più importante è quello fornito dai tesoretti di monete. Molto si può apprendere dall'esame dello stile, del peso, della fattura. In alcune serie le prove derivano anche dalle ribattiture.

Per quel che riguarda le monete di Salerno, i primi due metodi praticamente **non** ci sono di nessun aiuto. Come spesso accade in Italia, dove la legge sul ritrovamento dei tesori non rende piena giustizia ai ragionevoli diritti dello scopritore, le testimonianze da tesoretti sono scarse. Soltanto un unico tesoretto di monete salernitane di rame è stato descritto, e nella maniera più insoddisfacente (13). Per quel che

(12) Sambon, *Recueil*, pp. 45-48.

(13) Vedi appresso, p. 40.

riguarda i criteri in merito allo stile e alla fattura, l'uniformità dello stile dipende da una zecca ben organizzata, in cui i lavoranti ricevano un addestramento che ne migliori la perizia tecnica e al tempo stesso subordini le loro inclinazioni estetiche personali alla tradizione della « bottega ». Quando si tratti di piccole zecche che producono monete soltanto sporadicamente con personale ingaggiato per l'occasione, non è da prevedere che vi sia uniformità di stile. Allo stesso modo, la fattura non rappresenta una guida attendibile, perchè nei casi in cui i tondelli di monete precedenti sono usati e si opera la ribattitura, due monete coniate nello stesso tempo potranno essere molto diverse di aspetto a seconda delle monete sulle quali sono state coniate e fino a che punto le impressioni precedenti sono state cancellate. Il peso è una guida non attendibile per la stessa ragione. Per quel che riguarda le monete di metallo vile, il peso di ciascuna moneta non ha molta importanza purchè sia al disotto del valore commerciale del metallo usato, e pertanto monete di pesi molto variabili potettero essere usate come tondelli per le monete coniate a Salerno. Ciò spiega le grandi differenze in peso, dimensioni e spessore delle monete esistenti.

Fortunatamente lo stesso fattore che rende praticamente inapplicabili i criteri basati sullo stile e la fattura ci ha fornito un'alternativa, per il fatto che la più larga parte delle monete salernitane sono ribattute.

Il fenomeno della ribattitura dovrà forse esser spiegato. Il sistema normale di coniazione di una moneta consiste nel preparare un disco, sia fondendolo in una forma, sia tagliandolo da una lastra o da una sbarra di metallo laminato o martellato, e forgiarlo tra una coppia di coni. Ma invece di preparare un nuovo disco si può prendere una vecchia moneta ed usarla come « disco », sia direttamente, fidando che le vecchie impressioni vengano eliminate nel processo del conio, o indirettamente, dopo una martellatura preliminare per cancellare tali impressioni. Questo è un cattivo metodo, e di rado lo si è applicato a monete di oro o argento, per le quali il valore intrinseco del metallo è importante ed una vecchia moneta che sia stata a lungo in circolazione sarà di peso considerevolmente minore del legale. Ciò ha minore importanza quando si tratti di monete di rame, ma anche in tal caso si è operata di solito la ribattitura soltanto se una zecca si è trovata ad avere urgente bisogno di risparmiare tempo o denaro. Tale metodo è di solito limitato a periodi di rapidi cambiamenti politici o economici, allorchè un governo per una qualche ragione vuole emettere rapida-

mente un gran numero di nuove monete o se il valore intrinseco del metallo di cui è fatta la moneta sia salito tanto che la zecca non possa bilanciare i costi, o per lo meno ottenere un profitto, se dovrà affrontare la spesa di preparare un nuovo tondello per ogni moneta di nuovo conio.

Dato che la prima impressione fatta su una moneta ribattuta viene di rado cancellata completamente dalle impressioni successive, l'uso pratico della ribattitura è di grande utilità per i numismatici. Se si può identificare la prima impressione, questa gli fornirà una guida matematicamente sicura per quanto riguarda l'ordine cronologico in cui le monete sono state coniate. In alcuni casi è difficile dire con completa sicurezza quale impressione sia stata la prima, specialmente se una moneta è stata ribattuta tre o quattro volte, come talvolta accade. Ma là dove l'ordine di impressione può essere stabilito, la ribattitura costituisce un indice dell'ordine di emissione più sicuro di quanto non sia l'esame dello stile, della fattura ecc. Per buona fortuna, nella zecca di Salerno, come nella contemporanea zecca di Costantinopoli, la ribattitura era il metodo usato comunemente, ed è su questo che dobbiamo basarci principalmente.

Prima di tutto occorre stabilire quanto meglio è possibile la cronologia relativa della serie in se stessa. Dato che le monete ribattute sono di solito leggibili soltanto parzialmente e danno cattive riproduzioni, sarà più semplice procedere su disegni lineari. Quelli riprodotti nella fig. 1 sono presi in prestito dal manuale di Cagiati, ma sono stati ridotti in dimensioni perchè altrimenti non sarebbero entrati nella pagina (14). La numerazione usata è quella di Cagiati.

Le illustrazioni di Cagiati di solito non sono originali, ma sono prese dall'autore da altre fonti, e non sono sempre attendibili nei dettagli, a causa della difficoltà che talvolta si incontra nel distinguere tra gli elementi che appartengono alle diverse ribattiture. Le seguenti sono state in parte ridisegnate (15):

(14) Un'idea delle dimensioni effettive si può avere dalle figg. 3 e 4 (e), qui appresso.

(15) Desidero esprimere i miei ringraziamenti al Sig. M. C. Holderness, che ha eseguito i disegni sotto la mia direzione.

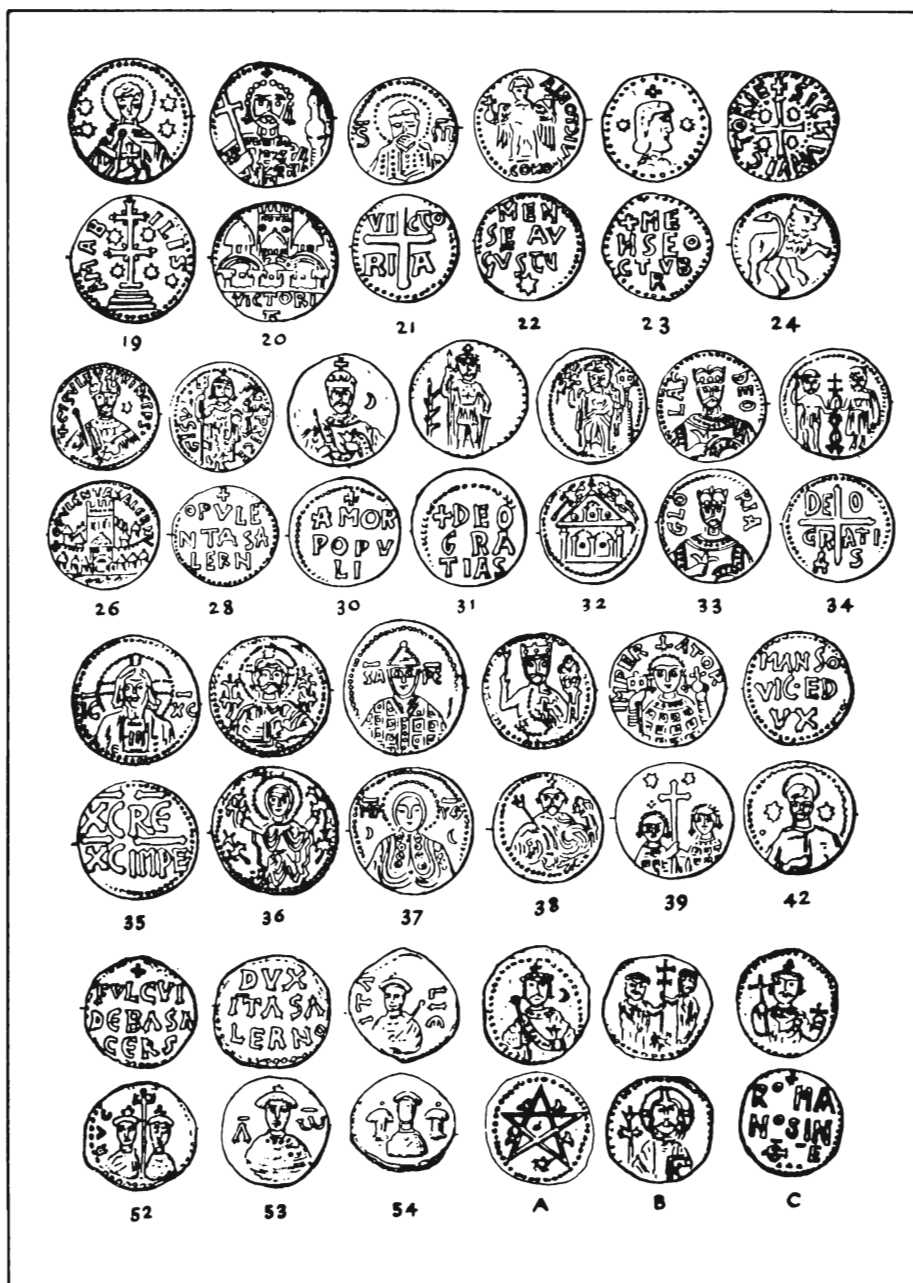


Fig. 1. — Follari di Salerno e monete connesse.
(Circa metà delle dimensioni effettive).

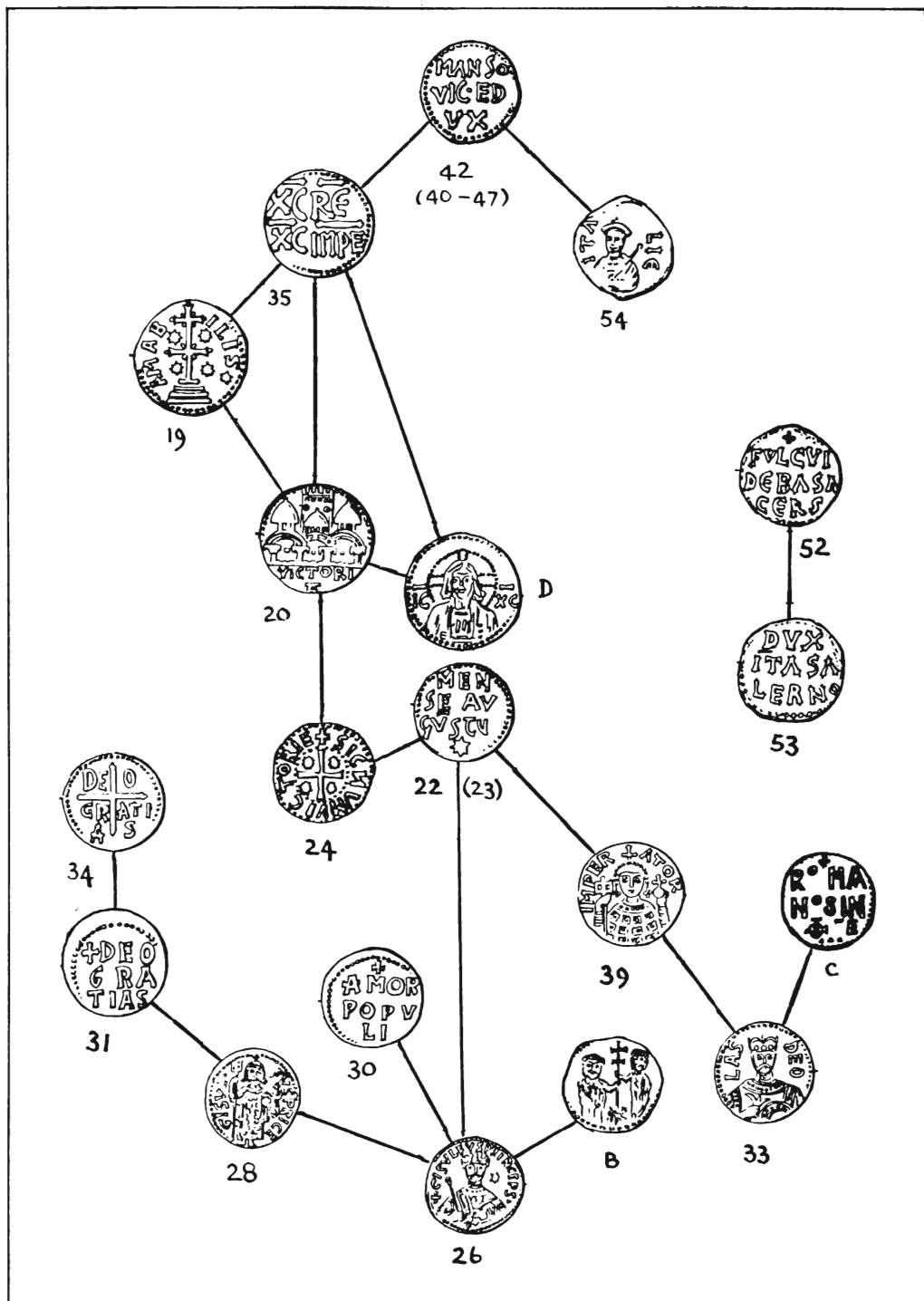


Fig. 2. — Diagramma delle monete ribattute.
(D è una moneta bizantina del 1080 circa).

23. La parola *Victoria* sul diritto e la stella sulla spalla del busto di profilo sono state eliminate (16), e la ortografia sul rovescio è stata corretta da OCTOBR a OCTVBR.
24. Un cerchio interno di perline, che separano la leggenda dalla croce e dalle stelle, è stato inserito. Deve essere stato omissso per errore, dato che è sempre presente nelle monete ed è un particolare che spesso serve ad identificare le ribattiture.
30. La G in campo è stata cambiata in un semicerchio (*CNI*, xviii, tav. XVIII. 7; *Cat. Sambon*, n. 443).
31. Il diritto è stato ridisegnato con l'aiuto del *CNI*, tav. XVIII. 8 e del *Cat. Colonna*, tav. I. 10. Sebbene in altro luogo Cagiati (17) abbia confermato categoricamente l'accuratezza del suo disegno di questa moneta, il paragone con l'illustrazione del tipo Colonna dimostra che è stato quest'ultimo a servire largamente per modello, e che quel che egli ha preso per uno scudo è la testa di Gisulfo su un conio precedente (18).
Lo stesso esemplare mostra che la figura in piedi è vestita in costume militare bizantino e porta una corona con pendenti. Ciò è meno chiaro nell'esemplare del *CNI*, che sembra sia stato pulito male.
55. La sbarra di abbreviazione è stata aggiunta sopra la IT sul rovescio (*Cat. Colonna*, tav. I. 12, esemplare nella collezione dell'autore, ecc.).

I numeri 52 e 54 appaiono come nelle illustrazioni di Cagiati, sebbene si potrebbero esprimere dei dubbi sulla presenza delle lettere RVC sul rovescio del n. 52 — potrebbero appartenere ad un conio precedente — e sul fatto che sia corretta la leggenda ITALIE del n. 54. Seb-

(16) L'illustrazione di Cagiati si basa in parte su Foresio, tav. IV, 118, che mostra una stella del genere. Questo particolare esemplare, che si trova ora nella collezione dell'autore, è stato soprainpresso sul n. 26 e la stella in questione si trova alla destra del busto di Gisulfo sulla moneta anteriore. La parola *Victoria* non è mai presente. Le lettere ICT appaiono sull'esemplare illustrato del Sambon, *Rec.*, n. 126, e Cagiati ha ricostruito la parola da questo, ma le lettere appartengono ad una impressione precedente.

(17) *Miscellanea Numismatica*, ii, 1921, pp. 111-112.

(18) La moneta Colonna fu ribattuta sul n. 28 di Cagiati, che a sua volta fu ribattuta sul n. 26. Tracce dei disegni di ambedue le monete si possono vedere nell'illustrazione.

bene quest'ultima interpretazione sia sostenuta dal Prota (19), che possedeva alcune di queste monete, su un esemplare che fa parte della collezione dell'autore si legge molto chiaramente LIC per la seconda parte della parola. La prima parte della leggenda sfortunatamente non è leggibile.

Le monete descritte non fanno un quadro completo della monetazione salernitana dell'undicesimo secolo, poichè non includono le monete d'oro, i mezzi follari di Gisulfo (Cagiati, nn. 27, 29) (20), i follari di Ruggiero Borsa che portano il suo nome (nn. 56-59) (21), alcune delle monete di Mansone *Vicedux* (nn. 40, 41, 43-47) (22), ed una piccola moneta di rame (n. 51) che Sambon attribuisce a Gisulfo II ma che io ritengo di epoca un pò posteriore (23) e che comunque non avrebbe peso in tale questione nè in un senso nè nell'altro.

Tre monete sono state aggiunte a quelle illustrate da Cagiati:

(19) « Di alcune monete poco conosciute », nel Memmo Cagiati, *Supplemento all'opera « Le monete del reame delle Due Sicilie »*, ii, nn. 8-9 (ag.-sett. 1912), p. 21.

(20) Anche la moneta illustrata nel *CNI*, tav. XVIII. 5, un pezzo di rozza fabbricazione, in cui la stampa e la leggenda sono invertite da sinistra a destra. E' evidentemente una contraffazione contemporanea. Un esemplare simile si trova nella collezione dell'autore.

(21) I nn. 72 e 73 di Cagiati dovrebbero anche secondo me essere attribuiti a Ruggiero Borsa. Sono di solito attribuiti a Ruggiero II e agli anni 1127-1130 in base al fatto che in esse vien dato a Ruggiero il titolo di *Comes* oltre che quello di *Dux*. Il titolo di *Comes* escluderebbe Ruggiero Borsa, e solo nel 1127-1130, prima di assumere il titolo di re (1130) Ruggiero II era sia Conte di Sicilia che Duca di Puglia. Ho dei dubbi sull'accuratezza della lettura CO nell'iscrizione.

(22) I disegni delle monete di Mansone sono molto confusi, dato che le diverse impressioni non sono state completamente distinte l'una dall'altra e che Cagiati, Sambon, ecc. non sono pienamente d'accordo su quali diritti e rovesci siano da apparirsi tra loro. Ad esempio, facendo il confronto tra il n. 43 di Cagiati ed il n. 129d del *Recueil* di Sambon, si vedrà che la croce in campo non dovrebbe esserci affatto, dato che è la X dalla dicitura IC/XC della impressione anteriore. Dato che non mi occupo qui di mettere ordine nelle monete di Mansone e che dovrò discuterne solo in rapporto alle monete salernitane, ho semplicemente incluso qui il n. 42 di Cagiati come segno della sua esistenza. Vedi qui appresso, pp. 41-43.

(23) L'esemplare nel *CNI*, xviii, 317, n. 4 (= *Cat. Sambon*, n. 467) si dice debba leggersi GISULFVS nel margine, ma ciò non è visibile nella illustrazione, nè mai Sambon ne diede tale lettura.

A) Follaro con busto di faccia somigliante a quello del n. 30 su un lato ed una stella a cinque punte, con piante negli angoli esterni, sull'altro. Il solo esemplare noto si trova in una collezione privata a Pavia, ed è stato pubblicato da Giliberti nel 1934 (24). L'illustrazione che egli ci dà non è però tanto chiara da permettere l'identificazione della prima battitura.

B) Follaro con il busto del Redentore sul diritto e due figure in piedi che reggono una croce tra loro sul rovescio. Un esemplare fu pubblicato nel 1934 dal Prota, che lo attribuì al 964 e suppose che la stampa sul rovescio rappresentasse l'investitura di Pandolfo Capo di Ferro come Principe di Capua da parte di Ottone I (25). Da un esemplare meglio conservato, che fa parte della collezione dell'autore si vede che la croce è una croce patriarcale, con due bracci trasversali e che le due figure hanno la barba e la corona e sono vestite in costume bizantino. Non vi è segno della « pianta mistica » alla destra del busto del Salvatore che il Prota descrive ed illustra, ma l'esemplare di proprietà dell'autore, che fu ribattuto sul n. 26, è troppo corroso in questo punto perchè si possa definitivamente dire che non vi sia.

C) Follaro di cui sono stati illustrati due esemplari da Foresio (26) e dei quali sono date migliori riproduzioni nel *CNI*, tav. XIX, 13, 14. Il diritto reca un busto imperiale di faccia, e il rovescio ha la leggenda + ROMA NOSIN (θ) E, di cui non è stata ancora suggerita una interpretazione soddisfacente. Uno degli esemplari del *CNI* è ribattuto sul n. 33 (27).

Il rapporto tra queste monete, così come dimostrato dalle ribattiture sia pubblicate che in altri modi accessibili all'autore, è illustrato graficamente nella fig. 2. Nell'interpretarla, occorre ricordare che la

(24) L. Giliberti, « Un follaro inedito di Gisulfo I per Salerno », *Boll. Circ. Numismat. Napoletano*, xv, 1934, n. 2, pp. 23-26. Egli lo attribuisce al periodo della restaurazione di Gisulfo I (974-977).

(25) C. Prota, « Un inedito *follaro* religioso per Capua di Pandolfo Capo di Ferro e Ottone I imperatore (964) », *Ibid.*, xv, 1934, n. 2, pp. 16-19. Il disegno datone da Prota è riprodotto nel *CNI*, tav. XII. 24.

(26) *Op. cit.*, tav. I. 120.

(27) Secondo la lettura data nel *CNI* si è inserito il DEO del n. 33 nella leggenda di questa moneta, accrescendo in tal modo la confusione. La θ, una O con una riga orizzontale per traverso, è dubbia, dato che si è confusa con la S di *La(u)s* della impressione precedente, e comunque tale lettera — che è l'abbreviazione regolare di *obiit* nei manoscritti beneventani del tempo — non avrebbe alcun senso nel testo.

emissione di un particolare tipo di moneta si estendeva normalmente a periodi di parecchi mesi o anni, e il fatto che si sia trovato che il n. 42, per es., è ribattuta sul n. 35 non significa che tutta l'emissione del n. 42 debba necessariamente essere datata dopo quella del n. 35. Ciò semplicemente prova che parte di essa lo era, e lascia aperta la possibilità che le due emissioni siano state in parte contemporanee e persino che il n. 42 sia stata la prima in partenza.

Se si tiene presente questo, la documentazione sul rapporto reciproco tra le monete di Salerno o di zecche connesse si può riassumere come segue:

40-47 su 35. *Rec.*, (28), p. 55, n. 129 (d) = *Cat. Sambon-Giliberti*, n. 143.

Il n. 47 è il conio più posteriore, che si è trovato essere stato ribattuto su per lo meno alcuni dei nn. 40-45 (cf. *CNI*, tav. I. 3, ed un esemplare simile nella collezione dell'autore), ma non mi occupo qui di analizzare il gruppo *Mansone*.

40-47 su 54. *Cat. Colonna*, n. 59 (illust.).

35 su 20. Collezione dell'autore.

35 su 19. *Rec.*, pp. 54-55, n. 129c (« la monnaie à la légende AMABILIS est presque toujours . . . refrappée avec les types du follis religieux à la légende XC. RE. XC. IMPE »). Il corsivo è dello stesso Sambon).

19 su 20. *Rec.*, pp. 54-55 (« la monnaie à la légende AMABILIS est presque toujours refrappée sur le follis à la légende VICTORIA »). Vi è un chiarissimo esempio di questa ribattitura nella collezione dell'autore.

20 su 24. *Rec.*, p. 53, n. 125a, illust. Questo esemplare si trova ora nella collezione dell'autore.

22,23 su 39. *Rec.*, p. 53, n. 123a = *Cat. Sambon-Giliberti*, n. 152 (22 su 39).

39 su 33. Prota in *Boll. Circ. Num. Napoletano*, xv, n. 2 (1934), p. 19.

C su 33. *CNI*, xviii, tav. XIX, 14.

22,23 su 24. Collezione dell'autore (22 su 24); Sambon, *Repertorio*, n. 510 (23 su 24; esemplare nella Bibliothèque Nationale); *Cat. Martinori* (Santamaria, Roma. Vendita del 24 nov. 1913), n. 3691 (23 su 24).

(28) Questi riferimenti riguardano il *Recueil* di Sambon.

- 22,23 su 26. Collezione dell'autore (23 su 26).
28 su 26. *CNI*, tav. XVIII. 6.
30 su 26. *Ibid.*, tav. XVIII. 7.
31 su 28. *Cat. Colonna*, n. 38 (tav. I. 10).
34 su 31. Sambon, *Repertorio*, n. 525.
B su 26. Collezione dell'autore.
52 su 53. Collezione dell'autore. (Cf. *Cat. Sambon-Giliberti*, n. 159; l'esemplare in possesso dell'autore è il n. 158, illustrato come n. 160).

Senza dubbio ulteriori ricerche a Napoli e Roma permetterebbero di stabilire altri anelli della catena, ma la maggior parte dei tipi non inclusi sono molto rari, e l'inserirli non cambierebbe gran che il quadro generale che se n'è dato qui.

Il diagramma fa risaltare l'esistenza di due gruppi relativamente indipendenti di monete, di cui uno deriva dal n. 26 e l'altro dal n. 20 (29). La quantità limitata di ribattiture tra i due gruppi si può spiegare largamente a causa delle loro differenti dimensioni. Le monete con *Gisulfus* (n. 26) sono di fattura piccola e ben fatte, misurano circa 20 mm. di diametro e pesano circa 3 gr., mentre il n. 20 è una moneta di circa 25 mm. di diametro e molto più spessa, che pesa 7 grammi e anche di più. Non conveniva perciò stampare il n. 20, che come vedremo tra un istante era posteriore in data, sul n. 26, e generalmente tale differenza impedì che i derivati del n. 20 fossero usati come tondelli per il n. 26 e monete successive, sebbene si trovino talvolta eccezioni a questa regola.

Tanto basterà per quel che riguarda l'aspetto cronologico reciproco dei più importanti tipi della zecca salernitana. Ma cosa si può dire della loro cronologia in senso assoluto?

Nel discuterne, converrà considerare le monete come formanti tre gruppi separati: 1) n. 20 e suoi derivati anonimi; 2) n. 26 e suoi derivati, anch'essi per la maggior parte anonimi; 3) nn. 40-47, 52 e 53.

(29) Il diagramma indica derivazione dal n. 24 piuttosto che dal n. 20 ma ciò è dovuto al fatto che esso non mostra la frequenza con cui le ribattiture vennero effettuate. Le ribattiture 19/20 e 35/20 sono estremamente comuni, mentre la 20/24 è affatto eccezionale. E' il n. 20 che forma il punto di partenza del secondo gruppo.

III

Come abbiamo già visto, Sambon considerava tutte le monete anonime come più o meno contemporanee, o per lo meno emesse durante un periodo di tempo relativamente breve, che egli situava nel tardo decimo secolo o inizio dell'undicesimo. Egli faceva ciò basandosi soprattutto su dati soggettivi; avendo attribuito le monete *Gisulfus* a Gisulfo I (946-977) piuttosto che a Gisulfo II (1052-1077), egli poi metteva le altre in correlazione con quelle nel modo che sembrava migliore per adattarele agli avvenimenti politici nella Campania durante il tardo decimo secolo. Nello stesso tempo, non sfuggì alla sua attenzione il fatto che alcune delle monete anonime erano state ribattute su monete bizantine, e che ciò poteva fornire il mezzo di stabilire la cronologia assoluta dell'intera serie. Un esemplare del n. 35 da lui illustrato è ribattuto su una moneta di rame di Romano I (919-944) (30), e spesso si trova che esemplari dei nn. 35 e 20 sono stati ribattuti su monete bizantine anonime di rame dei tipi illustrati dal Sabatier a tav. LVIII, 16-19 della sua monografia sulle monete bizantine (31). Tali monete vennero attribuite dal Sabatier agli imperatori latini di Costantinopoli (32), ma tale attribuzione è evidentemente erronea. Esse fanno parte delle monete « anonime di bronzo » introdotte da Giovanni Zimisce e Sambon non vide nessuna obiezione a stabilirne l'emissione alla fine del decimo secolo.

All'epoca in cui Sambon scriveva, tale posizione non era insostenibile, dato che Wroth, pur affermando che secondo la sua opinione le monete appartenevano al tempo di Alessio I (1081-1118), non ne

(30) *Recueil*, p. 55, n. 129b. La moneta bizantina sulla quale è stata ribattuta si trova in W. Wroth, *Cat. of the Imperial Byzantine coins in the British Museum* (1908), ii, 455-457, nn. 14-29 (pl. LII., 9-12). Sambon l'attribuisce erroneamente a Romano II invece che a Romano I.

(31) Sambon, *Recueil*, p. 55, n. 129a; p. 53, n. 124a; anche pp. 50-51. Per quel che riguarda il n. 124a, egli dice che l'impressione bizantina è quella di data posteriore tra le due, ma a pag. 51 egli descrive l'ordine di tempo come tutto l'inverso, e ciò è confermato dalla illustrazione. Una riproduzione fotografica di tale ribattitura è data nel catalogo della Parte IV della *Vendita Ruchat* (Santamaria, Roma, 11 giugno 1923), n. 1029.

(32) J. Sabatier, *Description générale des monnaies byzantines* (Parigi, 1862), ii, 235-236.

diede una descrizione particolareggiata nè le incluse nel suo catalogo delle monete bizantine presso il British Museum (33). Nel 1925 il Prof. Alfred R. Bellinger fu indotto a studiarle in rapporto alla classifica delle monete bizantine rinvenute durante gli scavi americani a Corinto, e portò delle prove atte a dimostrare che esse appartenevano ai primi anni del regno di Alessio (34). Esse sono state in seguito studiate nuovamente da Miss Margaret A. Thompson, in rapporto alle monete scoperte durante gli scavi delle Agora di Atene.

L'esame da lei eseguito delle ribattiture ha confermato in linea di massima le date indicate dal Prof. Bellinger, ma dimostra che la loro emissione avvenne pochi anni prima di quanto egli supponesse, prima della morte di Niceforo III Botaniate (1078-1081) (35). Il particolare gruppo di cui un esemplare, sul quale il Cagiati n. 20 è stato ribattuto, illustrato dal Sambon, è in realtà attribuito da Miss Thompson al regno di Niceforo, dato che gli scavi ne misero alla luce trentadue esemplari ribattuti su monete che portavano il nome di Michele VII (1071-1078) e due ribattuti su monete dello stesso Niceforo, mentre ve ne sono dodici ribattiture di Niceforo III e due di Alessio I.

Dal diagramma delle ribattiture salernitane illustrate qui sopra si vede che una considerevole parte delle monete salernitane sono state ribattute, sia direttamente che indirettamente, sul n. 20 di Cagiati. Ora si è trovato che questa moneta è contemporanea oppure appena posteriore ad una moneta bizantina che si può fiduciosamente attribuire agli anni 1078-1081. L'attribuzione delle date delle monete anonime di rame bizantine è sostenuta da massicce testimonianze e non si può respingerla. La maggior parte dell'elaborato sistema della cronologia dato da Sambon per la zecca salernitana deve pertanto essere abbandonato. Pandolfo Capo di Ferro ed il figlio, Ottone II ed il duca Mansone di Amalfi, perfino la Badia di Amabile, devono essere cancellate dal quadro. Tutti i tipi di monete ribattute sul n. 20 appar-

(33) Wroth, *op. cit.*, ii. 554. Egli ha seguito lo Schlumberger nell'attribuirle ai Crociati, opinione che la scoperta di quantità rilevanti di tali monete durante gli scavi in Grecia e nell'Asia Minore ha ora definitivamente confutata.

(34) A. R. Bellinger, *The Anonymous Byzantine Bronze coinage* (American Numismatic Society, Notes and Monographs, no. 35, New York, 1928), in particolare pp. 21-23.

(35) *The Athenian Agora. Results of Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens*. Vol. ii. *The Coins* (Princeton, 1954), pp. 111, 114, Class I.

tengono senza dubbio al regno di Roberto il Guiscardo e forse a quello del suo successore Ruggiero Borsa, e non alla fine del decimo secolo e principio dell'undicesimo.



Fig. 3. — Follaro di Roberto il Guiscardo, emesso dopo la caduta di Salerno nel 1077. (Coll. dell'autore. 6, 97 g).

Per tentare di identificare e datare questa emissione dobbiamo perciò cominciare col n. 20, le monete con *Victoria* che recano l'effigie di un principe coronato sul diritto e le fortificazioni di una città sul rovescio. L'analisi delle ribattiture salernitane mostra che queste monete formano, per così dire, un secondo punto di partenza, e il loro rapporto rispetto alle monete emesse da Niceforo III mostra che dovrebbero essere datate c. 1080 o posteriormente. E' ragionevole attribuirli allo stesso Roberto, facendone iniziare l'emissione con la caduta di Salerno nel 1077. La leggenda e la veduta delle mura e delle torri della città rispecchiano l'orgoglio del principe normanno per la conquista della città che da allora divenne la capitale del Ducato di Puglia, e la figura col manto e la corona bizantini, che regge uno scettro con croce e il doppio globo, rappresenta lo stesso Guiscardo (36).

Derivato più importante delle monete *Victoria* è la serie con la leggenda *Amabilis*. Come abbiamo visto, queste monete furono attribuite da Arturo Sambon al « monastero » di Casamabile (*Amabilis*), e tale attribuzione fu seguita da suo padre nel *Repertorio* (n. 512) e dai compilatori del *Corpus Nummorum Italicorum* (xviii, 251).

Tale « monastero » è pura immaginazione del Sambon, e Casamabile si può senz'altro cancellare dagli elenchi delle zecche italiane. E' vero che le donazioni fatte nell'868 da Guaifaro I alla chiesa o badia

(36) Oltre a quanto il Sambon ha scritto, Dell'Erba ha dedicato la maggior parte (pp. 3-11) di un articolo « Sui follari longobardi anonimi alla leggenda « Victoria » battuti in Salerno » (*Boll. Circ. Num. Napoletano*, 1925, pp. 3-16) a dimostrare che esse erano del 974 e celebravano la restaurazione di Gisulfo I al trono. Tale data è assolutamente impossibile.

di San Massimo comprendevano delle proprietà a Casa Amabile presso Sarno, a 23 km. da Salerno, e che una proprietà in *loco qui dicitur Casa Amabile acto Sarnense* è nominata in vari carte del *Codex Cavensis* (37), ma San Massimo si trovava proprio entro Salerno e Casa Amabile non era altro che una delle fattorie circostanti. Non vi è nessuna prova che sia mai stata sede di edifici monastici, nè vi è alcuna possibilità che il nome di Casa Amabile possa mai essere stato dato a San Massimo. Comunque non si sa di nessuna badia nell'Italia medievale che abbia mai emesso moneta. Sarebbe stata una completa anomalia in un paese in cui la tradizione classica della monetazione come funzione statale o almeno pubblica aveva radici così profonde.

Sta di fatto che *Amabilis* non è affatto un nome di luogo, ma una delle tante leggende « religiose » che si incontrano sulle monete di questo periodo. Significa « piacevole » ovvero « amato » e alla luce del modo in cui i Normanni seguivano i loro predecessori Longobardi nell'usare motivi religiosi o di altro tipo spesso di significato oscuro sulle loro monete, il compito di trovare le precise circostanze in cui venne usato potrebbe sembrare destinato a fallire. Per tentare una spiegazione si potrebbe comunque supporre che tale parola si riferisca a Ruggiero Borsa, e che occasione per l'emissione delle monete sia stata la designazione formale di Ruggiero ad erede del ducato quando il Guiscardo mosse all'invasione della penisola balcanica nel 1081 (38).

Questa potrebbe sembrare una spiegazione piuttosto azzardata ma il riferimento biblico ne è abbastanza chiaro. *Amabilis* era il secondo nome di Salomone, datogli dal Profeta Nathan come segno « che il Signore lo amava » (39), e che Salomone divenne il preferito di Davide

(37) *Codex Diplomaticus Cavensis*, ed. M. Morcaldi, M. Schiani e S. de Stefano, i (Napoli, 1873), n. 64 (atto di Guaifaro I dell'868); la proprietà ad *Amabilis* è citata in documenti anteriori (nn. 45, 51, 52, 58) e tale località figura occasionalmente in atti posteriori della badia.

(38) Guglielmo di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi*, iv, 185 sq. (ed. R. Wilmans in *Mon. Germ. Hist. Scriptores*, ix, 283):

« Advenit interea coniux, comitesque rogati,
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum
Accessit populo, conctisque videntibus illum,
Haeredem statuit, praeponuit et omnibus illum,
Ipse quibus praelatus esat. » Cfr. anche lib. v, 345 sq. (pag. 297).

(39) II Regum, xii, 24-25:

' Et Dominus dilexit eum; misitque in manu Nathan prophetae et vocavit nomen ejus: Amabilis Deo, eo quod diligeret eum Dominus '.

anche rispetto ai figli maggiori tanto che questi gli conferì la sua successione. Esattamente la stessa situazione si verificava nella famiglia del Guiscardo. Il maggiore e più abile dei suoi figli era Boemondo, ch'egli aveva avuto da Alberada, ma egli lo lasciò in disparte a favore di Ruggiero, il figlio avuto dalla sua seconda moglie Sigilgaida, sorella di Gisulfo II di Salerno. I paralleli biblici erano sempre presenti nella mente degli uomini del medioevo, e la carriera del Guiscardo presentava molte analogie con quella di Davide. Pur ammettendo che vi sia un elemento di congettura, si potrebbe suggerire che la data della emissione delle monete *Amabilis* fosse il 1081, e che la leggenda alludesse a Ruggiero Borsa.

Il secondo gruppo principale derivante dal n. 20 è il gruppo di monete che portano la leggenda XC RE XC IMPE. Qui siamo su terreno più sicuro, perchè queste parole formano parte della formula liturgica *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat* la cui storia, molto interessante è stata tracciata dal Prof. E. H. Kantorowicz e che ebbe una parte notevole nelle iscrizioni sulle monete dell'Europa Occidentale (40). L'uso che ne fecero i Normanni di Puglia per le loro monete era particolarmente appropriato perchè il Guiscardo ed i suoi successori non erano vassalli nè dell'imperatore d'oriente nè di quello d'occidente, ma del papa, e quest'ultimo non riconosceva nessun sovrano terrestre. Non per nulla le parole con cui incominciava l'annuncio formale della elezione di Gregorio VII con cui ha inizio il suo Registro sono *regnante domino nostro Jesu Christo*. Si è tentati di datare la comparsa della formula sulle monete del Guiscardo al 1080, quando il Duca incontrò Gregorio a Ceprano (29 giugno) per rinnovare il suo giuramento di fedeltà alla sede papale e per essere confermato dal papa nei suoi possedimenti (41). Ma vi è nella formula un altro elemento di cui occorre prendere nota. La prima parte della triade del *Christus vincit* è omessa quasi ostentatamente, e questa nella forma di IC XC NIKA era un noto tipo di moneta dell'impero Bizantino (42). Il diritto

(40) *Laudes Regiae. A study in liturgical acclamation and mediaeval ruler worship* (Berkeley, 1946), pp. 9-12, 222-230. Le argomentazioni di questo articolo corroborano l'opinione del Prof. Kantorowicz (pag. 10) che nel suo uso originale nell'Italia meridionale la formula fosse considerata come « molto normanna » dato che ora sembra non essere derivata da una formula adoperata precedentemente dai Longobardi.

(41) *Registrum Gregorii VII*, viii, 1a, 1b.

(42) Wroth, *Catalogue of Imperial Byzantine coins*, tav. LX, 6, 7. Questo tipo si attribuisce adesso a Michele IV (1034-1041) benchè è mia opinione che

della moneta *Christus regnat* del Guiscardo, con il busto del Redentore, è indistinguibile da quello di una moneta bizantina, e l'uso della frase *Christus regnat Christus imperat* fa pensare all'intenzione di completare una frase che era già in uso. Le monete con *Christus regnat* sono comuni, e il tipo ne era probabilmente in via di emissione durante gli ultimi anni del regno del Guiscardo.

Oltre alle monete *Amabilis* e *Christus regnat*, vi sono altri tre tipi di monete anonime che appartengono al gruppo « pesante » dei follari salernitani: n. 36, n. 37, n. 38. Non si hanno notizie che ci permettano di datarle, ma è presumibile che appartengano agli ultimi anni del regno del Guiscardo o ai primi di quello di Ruggiero. Lo stile n. 37 ha qualche somiglianza con una moneta di Ruggiero che ha la leggenda in greco e che è stata variamente attribuita a Brindisi, Bari o Salerno (43). Dato che ha per tipo il busto di San Pietro, un santo che non ha altrimenti nessuna parte nella monetazione di Salerno, si potrebbe forse ricollegarla con il rifugiarsi di Gregorio VII a Salerno nel 1084-1085 dopo il sacco di Roma ad opera dei Normanni. La si trova sopra-stampata sul n. 36 (44).

IV

Possiamo occuparci ora delle monete con la leggenda *Gisulfus princeps* (nn. 26, 28) e loro derivati (45). Sono esse di Gisulfo I, come suppone il Sambon, o dovremmo attribuirle al regno di Gisulfo II, più vicino alle emissioni successive di cui si è parlato qui sopra? I numismatici moderni hanno avuto per lo più la tendenza a seguire l'opinione del Sambon, ma nel secolo diciannovesimo l'opinione degli esperti, rappresentata da Fusco, Spinelli e Foresio, era nel complesso favorevole alla tesi che le attribuiva a Gisulfo II.

sia leggermente posteriore. Vi è un tipo molto raro di Alessio I (non citato nel Wroth), che ha la stessa leggenda, ma essendo rarissimo, è improbabile che abbia potuto influenzare la battitura del Guiscardo.

(43) *CNI*, xviii, 190, n. 1 (tav. VIII, 16).

(44) Dell'Erba in *Boll. Circ. Num. Napoletano*, 1923, p. 19, fig. 4.

(45) Vari riferimenti ad esemplari delle monete *Gisulfus* sono stati raccolti in modo utile da Cagiati nel suo *Miscellanea Numismatica*, ii. 1921, pp. 107-110.

Non vi è in questo caso nessun segno di ribattitura su monete bizantine che possa esserci di aiuto, ma qualcosa di altrettanto utile: le prove della trasmissione del tipo. Ciò dimostra in modo conclusivo che il *Gisulfus princeps* deve essere Gisulfo II e non Gisulfo I, dato che il tipo delle « fortificazioni di Salerno », come lo si vede sulle monete di Gisulfo, si ispirava al rovescio delle monete dell'Arcivescovo Anno di Colonia (1056-1075) (46).



Fig. 4. — Denari degli Arcivescovi Ermanno II (a, b) e Anno (c, d) di Colonia; follaro di Gisulfo II di Salerno (e).

Ciò si può vedere chiaramente dalla serie di tipi illustrati nella fig. 4. I tipi delle monete di Colonia subirono nell'undicesimo secolo una evoluzione che doveva avere una profonda influenza sull'arte della maggior parte delle emissioni di monete della Germania settentrionale durante i successivi duecento anni. Quando l'Arcivescovo Ermanno II (1036-1056) cominciò a battere monete in suo solo nome, dopo la morte dell'Imperatore Corrado II (1039), il suo tipo normale (a) portava un tempio pentastile con tetto triangolare (47), che derivava direttamente dal vecchio tipo con tempio introdotto da Carlomagno. Poco prima della sua morte nel 1056 egli lo sostituì con una nuova moneta di disegno rivoluzionario (b), in cui il busto visto di fronte si trovava sul diritto mentre sul rovescio vi era una costruzione con tetto triangolare al centro, come quella del vecchio tempio, con due torri sormontate da

(46) Inoltre, come sottolineato qui appresso (pag. 23), la figura armata di Gisulfo sul n. 31 è copiata da un nomisma dell'Imperatore Isacco I Comneno (1057-1059).

(47) Walter Hävernich, *Die Münzen von Köln. I. Vom Beginn der Prägung bis 1304* (Colonia, 1935), p. 69, n. 278.

cupole ai lati ed una porta sul davanti (48). La leggenda sulle nuove monete era *Colonia Urbs* invece del tradizionale *Sancta Colonia*. Il disegno subiva probabilmente l'influenza di quelli dei sigilli contemporanei, che presso a poco in questo periodo cominciavano anche a mostrare predilizione per i tipi architettonici (49).

Sotto il successore di Ermanno, Anno, (1056-1075), questo modello fu ripreso e rielaborato in una serie di tipi la cui emissione cominciò probabilmente nel 1057. Il primo di questi (c) (50) rassomiglia sotto molti aspetti a quello di Ermanno II ma col tempo il tetto triangolare venne sostituito con una torre centrale coperta a cupola e le mura che circondavano la città andarono prendendo un posto più predominante nel disegno, mentre diventava più specifica la leggenda, *Imago Colonie* (51). Nonostante alcune diversità evidenti, soprattutto nella torre centrale, che nelle monete salernitane termina con una roccaforte quadrata (52), il tipo generico delle monete *Gisulfus* è tanto simile a quelle di Anno che ritengo impossibile non supporre che l'uno sia preso in prestito dall'altro, e il posto che le monete di Anno occu-

(48) *Ibid.*, p. 74, n. 306.

(49) Otto Posse, *Die Siegel der Deutschen Kaiser und Könige von Pippin bis Ludwig den Bayern*, I (Dresda), 1909, tav. XIII, n. 8; controsigillo di Corrado II su un documento del 19 luglio 1033 in cui si vede raffigurata, con tre torri, l'*Aurea Roma* con la leggenda *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*. Cfr. anche tav. XIV, n. 4 e tav. XV, n. 4, entrambe sigilli di Enrico III (1039-1056). I disegni veramente elaborati si ebbero soltanto nel dodicesimo secolo. I principi Normanni di Capua avevano una preferenza spiccata per questo tipo di sigillo (vedi A. Engel, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Parigi, 1882, pl. II), ed un disegno semplificato di « edificio » è comune nelle monete di Capua.

(50) Hävernick, *op. cit.*, p. 80, n. 333.

(51) *Ibid.*, p. 81, n. 338. Le monete successive hanno infinite variazioni di questi motivi architettonici.

(52) E' probabile che questo disegno sulle monete è genuina rappresentazione e che le due torri laterali e le torri più piccole rappresentassero le fortificazioni sul molo mentre la grande torre centrale rappresentava la Roccaforte. La tradizione voleva che l'avviso di costruire le fortificazioni fosse stato mandato a Guaiferio da un amico Mussulmano, prima dell'assedio dell'871-872, per mezzo di un mercante di Amalfi che aveva commerci coll'Africa del Nord ('ut omnimodis undique urbem suam rehaedificari faciat, et antemuralem illum qui est iuxta mare sine mora in altum elevet, aliam turrem in uno capite et aliam in alio, simulque et in medium non exiguas faciat': *Chronicon Salernitanum*, c. 110, in *Mon. Germ. Hist. Script.*, iii, 528).

pano nella evoluzione generale dei tipi delle monete di Colonia dimostra come il prestito sia avvenuto da Colonia verso Salerno, e non viceversa.

Oltre al prestito del disegno, si prese a prestito anche la tecnica. Dal punto di vista della fattura, i due tipi delle monete Gisulfo sono molto dissimili tra loro. Il n. 28, che da quanto risulta dalla ribattitura è posteriore all'altro, è di fattura grossolana e di conio irregolare, con lettere grosse e male impresse e disegno rozzo. L'ispirazione bizantina del tipo è notevolissima. Il n. 26, al contrario, è una moneta molto ben rifinita. Il tondello è quasi sempre perfettamente circolare e lo spessore uniforme, proprio come in una moneta moderna, invece di assottigliarsi verso gli orli come è normale nelle monete di quel periodo. Le lettere sono piccole e ben delineate, al contrario di quelle delle altre serie. Una tale regolarità di forma è molto caratteristica della monetazione di Colonia di quel periodo, e la distingue nettamente dalle contemporanee. Sebbene la moneta Gisulfo sia di rame e non di argento, l'effetto generale è « occidentale » e non « orientale ». Sia che Gisulfo abbia impiegato artigiani tedeschi o meno, mi sembra chiaro che ad una certa epoca del suo regno egli abbia deciso di sostituire con questa nuova moneta di perfetta finitura e di disegno ispirato a quelle della Renania, il tipo di moneta, qualunque esso fosse, che era stato in circolazione precedentemente.

Non abbiamo notizia di come sia avvenuto il prestito, ma le relazioni tra la Germania e l'Italia erano in quel tempo tanto strette che gli italiani potevano aver familiarità con i tipi di moneta tedeschi. Monete di Colonia arrivavano a Roma durante questo periodo, forse però non in gran numero; ve ne erano parecchie degli Arcivescovi Pellegrino ed Ermanno nel ripostiglio di San Paolo fuori le mura (1843), mentre altre ne vennero alla luce negli scavi del Vaticano. Anno e Gisulfo avevano un punto di contatto nel Papa Alessandro II (1061-1073). Era stato Anno a rappresentare l'imperatore ed il clero transalpino al Sinodo di Mantova, che nel maggio del 1064 aveva stabilito che si dovesse dare l'appoggio germanico ad Alessandro invece che all'antipapa Cadalo di Parma, e l'arcivescovo di Colonia si trovava a Roma per il Sinodo di Quaresima del 1068, sebbene in questa occasione egli dovesse far penitenza per avere fatto visita a Cadalo durante il tragitto (53). Quando a Gisulfo II, Papa Alessandro si recò a fargli visita a Salerno

(53) Theodor Lindner, *Anno II der Heilige* (Lipsia, 1869), pp. 42-43, 61-62.

nel 1067 (54), e Gregorio VII, il giorno dopo la sua elezione (22 aprile 1073) scrisse a Gisulfo per invitarlo a Roma, dicendo che la chiesa aveva gran bisogno dei suoi servigi (55). Tra quella data e la sua caduta nel 1077, Gisulfo mantenne relazioni costanti con Gregorio VII, ed a Roma egli trovò asilo dopo la conquista di Salerno da parte di Roberto il Guiscardo. Questi avvenimenti si verificarono troppo tardi perchè potessero influire sulle monete di cui ci stiamo occupando, ma è chiaro che Gisulfo era abbastanza vicino al centro degli affari, da aver avuto la più ampia possibilità di conoscere le monete di Anno e decidere di copiarle.

Scarsa è la documentazione su cui possiamo basare qualsiasi tentativo di fissare la data della monetazione, ed una sola indicazione ci viene dalle monete stesse. Il tipo « fortificazioni » mostra Gisulfo con il berretto (56) in testa e con in mano come simboli della sua autorità uno scettro sormontato da una palla (57) ed una specie di fiore. Il tipo con « leggenda in campo » lo ritrae barbuto (58), in costume bizantino vero e proprio, con la corona di tipo bizantino a pendagli e con in mano un labaro ed un globo crucigero. E' ragionevole collegare il cambiamento del tipo con la sua visita a Costantinopoli, durante la quale egli si vestì di indumenti adorni di oro e pietre preziose e tentò di offuscare la magnificenza e superbia dell'imperatore — questa per lo

(54) Schipa, *art. cit.* (sopra, n. 2), p. 561. L'imperatrice Agnese visitò Salerno alla fine del 1060 o ai primi del 1070 (Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni*, viii, 3: ed. V. de Bartolomaeis, Roma, 1935, p. 343).

(55) Schipa, *art. cit.*, p. 566. Gregorio gli rivolge le più lusinghiere espressioni: « Tu autem ipse quantotius ad nos venire non pretermittas, qui, quantum Romana ecclesia te indigeat et in prudentia tua fiduciam habeat, non ignoras » (*Registrum*, i, 2).

(56) Su alcuni esemplari sembra ch'egli sia a testa nuda, con i capelli acconciati in una complicata pettinatura, ma secondo me si è inteso raffigurare un berretto piatto.

(57) Questo tipo di scettro era usato allora in occidente. Oltre a quelli che si vedono nei manoscritti alluminati, sono sopravvissuti diversi esemplari, quali il cosiddetto « Petrusstab » nella Domschatz di Colonia e il poco anteriore « Petrusstab » di Limburgo che un tempo appartenne all'Arcivescovo Egberto di Treviri (977-993).

(58) A quel tempo non si usava tanto portare la barba in occidente e portare la barba era considerato « molto bizantino ». Quando l'Arcivescovo Alfano di Salerno ritornò dall'oriente nel 1062 (?) e fece visita a Roberto il Guiscardo, la gente « se merveilla que vint o grant barbe, comme s'il fust de Costantinoble » (Amato, iv, 39; ed. de Bartolomaeis, p. 211).

meno fu la versione datane in Italia (59) — e fece ritorno con un trattato di amicizia e gli scrigni pieni d'oro (60) e probabilmente anche con qualche altisonante titolo bizantino per soprammercato. Poichè questa spedizione a Costantinopoli si può a quanto pare far risalire al 1062 (61), il secondo tipo appartiene al periodo fra questa data e la caduta di Gisulfo.

Questo cambiamento di tipo, dal berretto alla corona bizantina, ci fornisce la spiegazione della sequela delle monete *Gisulfus* e degli altri tipi anonimi di piccolo formato, che dovrebbero secondo me rientrare tutti negli ultimi anni del regno di Gisulfo.

Vi sono due tipi, il n. 30 (*Amor populi*) e l'A (sigillo di Salomone), in cui il principe è raffigurato con il berretto e con in mano quali simboli della sua autorità lo scettro sormontato dalla palla ed un fiore, così come appare nel tipo « fortificazioni ». Il n. 30 è proprio sopra-stampato sul tipo « fortificazioni », e deve quindi essere di data posteriore. Sia il n. 30 che l'A si possono presumibilmente far risalire a circa il 1060. Nulla sta ad indicare quale dei due venga prima.

Cinque tipi sono « bizantini » nei dettagli: il n. 31 (*Deo gratias*, ad una figura), il n. 34 (*Deo gratias*, a due figure), il n. 39 (*Imperator*), il B (a due figure), e il C (busto di faccia, con la scritta *Romanos...*). Si trova che il B è ribattuto sul n. 26, il n. 31 sul n. 28 e il n. 34 sul n. 31. Parecchi di essi si riferiscono evidentemente ai rapporti stabilitisi tra Gisulfo e l'impero bizantino in seguito alla visita del principe a Costantinopoli. Il n. 31 è particolarmente degno di nota, perchè invece che come una figura in piedi rivestita dei paludamenti di corte lunghi fino alle caviglie, lo raffigurava vestito di una corta tunica militare, armato di lancia e con la mano sull'elsa della spada. E' copiato dalla notevole moneta dell'Imperatore Isacco I Comneno (1057-1059), che interrompeva la tradizionale rappresentazione dell'Imperatore in co-

(59) Amato, iv, 37; ed. de Bartholomaeis, p. 208: ' Pour soi mostrer, porta lo vestement aorné de or et de pierrez precieuses, coment se ceste cose non se trovassent en Constentinoble, en la cort de lo Imperor. Et manda messages avant a lo Impereor, et demanda chose que jamaiz nul autre non demanda. Quar vouloit que lui fust appareillié lo siege devant lo Impereor, et fist pronon-cier son avvenement coment se fist un autre empereor'.

(60) *Ibid.*, iv, 39 (p. 211): ' Et retorna riche de li don de li Empereor'. Precedentemente nello stesso capitolo, la cifra è indicata come 60 *centenaria* di oro, ma questa è ovviamente pura diceria.

(61) Schipa, *art. cit.*, pp. 557-558, ma non è certo.

stume civile (62). Tutte queste monete devono appartenere agli ultimi anni tra il 1060 e il 1070 o ai primi della decade seguente.

Un tipo (il n. 33: *La(u)s Deo*) ha la corona di disegno puramente occidentale, e la corona somiglia a quelle con le quali Corrado II ed Enrico III sono raffigurati da molte zecche tedesche, ma il monarca rappresentato su questa moneta regge contro il petto un fiore, come quello che si vede nella mano di Gisulfo nelle monete « fortificazioni ». Questa moneta è stata ribattuta da due delle monete del tipo « bizantino », e cioè il n. 39 e il C. La sua emissione deve perciò essere avvenuta tra la serie del « berretto » e quella « bizantina ». Il n. 32 è per metà bizantino per quel che riguarda gli abiti, ma il tempio raffigurato nel rovescio sembra di ispirazione tedesca. Non vi è documentazione riguardo alla ribattitura, quindi non si può far altro che attribuire questa moneta agli ultimi anni del regno di Gisulfo (63).

Infine, vi sono le tre monete *Victoria*, che formano un gruppo a sé: il n. 22, che ha il diritto copiato da un solido del sesto secolo e sul rovescio la leggenda *Mense Augustu*, il n. 23, che ha il diritto copiato da qualche moneta classica con ritratto (64) e sul rovescio la leggenda *Mense Octubr*, e il n. 24, il cui diritto è forse di ispirazione classica e che ha al rovescio la leggenda *Signum Victorie*. Con queste si dovrebbe forse classificare una quarta moneta, il n. 21, in cui sul diritto si vede il busto di faccia di San Matteo, santo patrono di Salerno, e sul rovescio la leggenda *Victoria* negli angoli di una croce. Tuttavia, nonostante la leggenda, sarei portato a credere che questa moneta appartenga ad una data un pò posteriore, durante il regno di Ruggiero Borsa, dato che è di fattura molto diversa dalle altre e non risulta collegata con essa da ribattiture.

I numismatici che si sono occupati delle monete con le leggende *Mense Augusto* e *Mense Octubr* le hanno naturalmente collegate con un assedio di Salerno per il fatto che le monete di assedio, o generalmente parlando le monete di emergenza, sono molto spesso datate a

(62) Wroth, *op. cit.*, tav. LX, 13.

(63) Si dice che alcuni esemplari di questa moneta abbiano sul diritto la leggenda *Gisulfus prin* (Sambon, *Repertorio*, n. 522, Cat. Sambon 445, 446). Ciò sarà forse corretto, ma è possibile che sia dovuto ad una ribattitura sul n. 26.

(64) Vi sono vari esempi di tale uso delle monete antiche nell'undicesimo e dodicesimo secolo. La testa di leone vista di fronte usata dai Normanni di Sicilia per le monete era copiata da monete greche di Messina e di Reggio.

seconda del mese di emissione (65). Originariamente Sambon le attribuì all'assedio di Salerno da parte dei Saraceni nell'871-872. Dato che esso cominciò nell'ottobre 871 e terminò con la sconfitta delle forze africane nell'agosto successivo, i mesi che effettivamente sono stampati sulle monete parevano dar base direttamente ad una tale idea. In seguito egli riconobbe che le monete non potevano in alcun modo essere così antiche, e suppose che si riferissero ad avvenimenti del periodo di Guaimaro V (1027-1052) di cui non si conservano documenti (66). Dell'Erba continuò a credere che si trattasse dell'871-872 (67).

Da quanto si è messo in evidenza qui sopra viene dimostrato che le monete *Mense Augustu* e *Mense Octubr* si debbono collegare alle monete *Signum Victorie* e che sono posteriori alle monete *Gisulfus* ma anteriori alla serie di monete *Victoria* del Guiscardo, che a loro volta debbono essere state battute dopo la conquista della città. Vi sono dunque tutte le ragioni per supporre che siano state effettivamente battute durante il grande assedio del 1076-1077. Esso ebbe inizio nel maggio 1076 e non terminò se non dopo che Gisulfo ebbe consegnato la cittadella nel giugno 1077, sebbene la maggior parte della città fosse nelle mani del Guiscardo dal dicembre 1076 in poi. Nulla sta a provare se le monete siano state emesse dagli assediati o dagli assediati, ma a meno che fino a quando non si presentino prove in contrario, possiamo a giusta ragione attribuirle a Gisulfo II, tanto più che esistono altre monete che a quanto sembra sono state emesse contemporaneamente dal Guiscardo.

E' da lamentare che praticamente non abbiamo documentazione scritta in merito alla monetazione salernitana durante questo periodo. Astrazione fatta per riferimenti nelle carte ai tari d'oro *ex moneta que illis diebus in hec civitate publice formantur* oppure *in hac civitate formatos* (68), sembra che l'unico testo sia il resoconto da parte di Amato di come Gisulfo abbia alterato la moneta, battendo monete di oro, argento e rame che non erano di peso giusto, di modo che mancava moneta di buona lega. Il principe cercò di costringere la gente a

(65) La più famosa e vasta di questa serie è la « moneta da cannoni » irlandese del 1689-1690, che ha le date di ogni mese dal luglio 1689 all'ottobre 1690 compreso.

(66) *Receuil*, p. 52.

(67) « Sui follari longobardi anonimi alla leggenda « Victoria » battuti in Salerno » (citato qui sopra, n. 36), pp. 11-15.

(68) Vedi sopra, p. 2, n. 4.

servirsi di moneta di bassa lega, per poi metter sotto arresto chi lo avesse fatto, col pretesto che erano quelli e non lui ad aver falsificato la moneta (69). Per sfortuna il monaco di Montecassino, che detestava « lo ferocissime prince de Salerno » e tutta la sua opera, si occupa soltanto di questa falsificazione in quanto costituisce ancora un altro esempio della malvagità di Gisulfo e tutto questo passo è in termini tanto generici da potersene dedurre ben poco (70). Ma vi è forse in esso una parte di verità. Le monete d'oro di Gisulfo sono della più bassa lega immaginabile (71), e le successive emissioni di monete di rame dello stesso principe erano a quanto sembra di peso ridotto. Dato che il suo regno coincise con un periodo di violenti cambiamenti monetari a Costantinopoli (72), può darsi che la colpa non fosse interamente sua, giacchè egli non poteva sperare di sottrarsi alle conseguenze di questa grande catastrofe monetaria avvenuta nel Mediterraneo orientale.

V

Veniamo infine a tre gruppi di monete che non si possono separare dalle emissioni salernitane di questo periodo, anche se due, e probabilmente tutte le tre, non provengono dalla zecca principesca di Salerno. Il primo gruppo è formato dalle monete alla leggenda DVX ITA SALERNO oppure ITALIE (?) (nn. 53, 54) (73), il secondo com-

(69) Amato, iv, 39 (pp. 211-212).

(70) Non vi è indicazione di data, e il riferimento a monete d'argento — Amato dice che « tant de or, tant de argent e de rame fist feire monioie de manque poiz » — è puramente retorico, poichè Salerno non aveva moneta di tale metallo. E' da notare che il fatto che Amato in un altro punto (iii, 52; p. 169) si riferisca ad un *quadrante*, cosa che provocò delle perplessità per il suo editore, per averne dedotto che questa fosse una moneta di quel periodo, non è altro che un riferimento Biblico (Matt., v, 26).

(71) Due esemplari nella collezione dell'autore sono della finezza di meno di 8 carati e pesano g. 0,96 e g. 0,92. Una moneta un pò anteriore, che ha una comprensibile leggenda in arabico, è della finezza di circa 21 carati e pesa g. 1.02.

(72) Vedi sotto, p. 43.

(73) Stilisticamente le monete *Italie* sono strettamente collegate alle altre, ma mi astengo dal discuterne dettagliatamente qui dato che come ho detto qui sopra (p. 9), non sono del tutto soddisfatto per quel che riguarda l'accuratezza della lettura della leggenda.

prende le monete alla leggenda FVLCVI DE BASACERS (n. 52) il terzo gruppo le monete alla leggenda MANSO VICEDVX (nn. 40-47). Sul primo non si legge il nome di nessun principe, su il secondo e il terzo si leggono quelli di un Normanno e di un Longobardo, rispettivamente.

Supponendo che l'ITA della prima serie fosse una abbreviazione di *Italiae*, Sambon in un primo tempo attribuì queste monete a Roberto il Guiscardo e presuppose che fossero state battute dopo che egli aveva rinnovato il giuramento di fedeltà al papa nel 1080. In seguito egli abbandonò quest'idea e propose di attribuirle a Guaimaro V di Salerno (1027-1052), che divenne signore dei Normanni della Puglia nel 1042 (74).

Esistono obiezioni ad entrambe queste interpretazioni. In primo luogo, è difficile dal punto di vista paleografico interpretare ITA come *Italiae*, giacchè il tratto sulle lettere dovrebbe essere un segno di sospensione, e non di contrazione, e le lettere mancanti dovrebbero esserlo dal centro della parola, e non dalla fine. Anche ignorando questo punto, in base al fatto che l'accuratezza paleografica non è da ricercarsi nelle leggende delle monete, si incontrano difficoltà in merito alla frase *dux Italiae*. *Italia* quale parte di titolo ducale era normalmente usata soltanto per il greco, e non per il latino. Nella terminologia amministrativa bizantina *Italia* equivaleva *Apulia*, e si hanno di tanto in tanto a metà del secolo undecimo casi in cui è stato preso questo termine direttamente in latino; il greco Argiro, per esempio, viene chiamato *dux Italiae* da un cronista latino (75), e lo stesso titolo veniva usato ufficialmente da Drogone il Normanno pochi anni dopo (76). Ma sebbene Guaimario fosse il Signore di Drogone ed apparisse come *dux Apuliae et Calabriae* nei documenti ufficiali, non si ha prova che egli si facesse chiamare *dux Italiae*, ed anche se lo avesse fatto, non è probabile che egli avrebbe fatto battere moneta in Salerno con altro titolo per sè che quello di *princeps*. Quanto al Guiscardo, egli è invariabilmente *dux Apuliae et Calabriae et Siciliae* in latino, ed è soltanto in

(74) « Monete salernitane col titolo « duca d'Italia » e monete dell'insurrezione pugliese » in Cagiati, *Miscellanea Numismatica*, ii, 1921, pp. 19-21.

(75) « In mense Feb. factus est Argiro Barenensis princeps et dux Italiae » (Lupus Protospatarius, *Annales*, a. 1042, in *Mon. Germ. Hist. Script.*, v. 58). Come governatore greco dell'Apulia egli era μάγιστρος και δευξ ιταλιας (Chalandon, *op. cit.*, i, 110, n. 3).

(76) 'Dux et magister Italiae comesque Normannorum totius Apuliae et Calabriae' (Chalandon, *loc. cit.*, da un diploma).

greco, come per esempio nei suoi sigilli, ch'egli è *δοῦς ἰταλίας καλαβρίας και σικελίας* (77).

A quanto sembra è al Guiscardo che, nonostante tutto, le monete si possono attribuire con maggiore possibilità. Sarebbe difficile accettare una data posteriore al 1077, dato che già abbiamo monete di questo periodo di tipo del tutto diverso, nelle quali il duca porta la corona bizantina, e non il berretto. E' impossibile che si tratti di data anteriore al 1076, per il fatto che nella leggenda delle monete si fa riferimento a Salerno. Ma esse potrebbero essere la controparte delle monete di assedio del 1076-1077 delle quali già si è parlato ed essere state battute dal duca nel periodo tra la conquista della città da parte sua e la resa finale di Gisulfo II avvenuta sei mesi più tardi. Il significato di *ITA* deve considerarsi una faccenda ancora da risolvere. E' possibile che sia *Italiae*, malgrado vi siano ostacoli paleografici e diplomatici contro questa interpretazione. E' possibile che non abbia niente a che fare con *dux* ma stia per *inclita* o altro epiteto di Salerno, che equivalga *l'opulenta* che si legge sulle monete di Gisulfo. E' possibile che sia una abbreviazione di *intra*, un modo enfatico, ma non inconcepibile per denotare una zecca, equivalente alla formula araba *Battuta nella città di.....* usata sulle monete islamiche di Sicilia e in seguito adottata dai Normanni (78). Non abbiamo documentazione che ci permetta di risolvere questa questione.

Il secondo gruppo di monete è quello alla leggenda *FVLCVI DE BASACERS*. Il nome venne identificato dal Duca Catemario di Quadri in una nota a piè di pagina del catalogo della vendita Sambon-Giliberti, e ne diede un'ampia discussione il Dell'Erba in un articolo pubblicato nel 1932 (79). Fulcone compare in atti del 1094, 1105 e 1112,

(77) Engel, *Recherches sur la numismatique et sigillographie des Normands*, tav. I, 1. Cfr. F. Chalandon, « La diplomatie des Normands de Sicile et de l'Italie méridionale », *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (Ecole franç. de Rome), xx, 1900, pp. 189-190.

(78) La formula è tradotta in latino su una moneta di Guglielmo II di Sicilia, come segue: *Operata in urbe Messana* (Sambon, *Repertorio*, n. 1002).

(79) « Induzioni circa un follaro di Ruggiero II normanno in unione con Fulco di Basacers probabilmente battuto a Capua (1134?) », *Boll. Circ. Num. Napol.*, xiii, 1932, n. i, pp. 5-15. La forma del nome degli atti è *Fulco de Basugerio*. Potrebbe trattarsi del nome francese di località abbastanza comune *Bazoche*, in una delle varie sue forme. Chalandon lo fa diventare « Foulques de Bassenger ».

ed era evidentemente un personaggio di una qualche importanza alla corte di Ruggiero Borsa e del suo successore.

Dell'Erba affermava che le monete dovessero datare dal regno di Ruggiero II, giacchè un esemplare nella collezione Prota era ribattuto su un follaro di Ruggiero come conte-duca, degli anni 1127-1130 (80), e suggeriva che il 1134 e Capua fossero la data e la zecca probabili. Il follaro attribuito al 1127-1130, però, è in realtà di data molto anteriore (81) e il Sambon, scrivendo prima che il nome di Fulcone fosse stato identificato nei documenti e però lasciandosi molto influenzare dal fatto che le monete di Fulcone si trova che di solito sono state ribattute sulla serie DUX ITA SALERNO che egli attribuiva a Guaimario V, proponeva di attribuirle ad un ignoto ribelle normanno di una delle numerose insurrezioni dell'Apulia della metà dell'undicesimo secolo (82).

Poichè a Fulcone era ancora vivo nel 1112, tale data sarebbe troppo antica, e la riimpressione sulle monete DUX ITA SALERNO, se la data da me proposta per esse è esatta, dimostra che queste monete erano ancora in corso di emissione dopo il 1077.

La testimonianza di un tesoretto monetale ci lascia supporre che tale monetazione esistesse già in questo anno, e sembrerebbe ragionevole supporre che Fulcone non era altro che un intraprendente cavaliere Normanno che si mise a battere moneta per proprio conto in un'epoca anteriore all'inizio della zecca del Guiscardo e pertanto in epoca anteriore all'eventuale possibilità che un qualsiasi monopolio ducale sulla moneta venisse promulgato. Dato che, una volta dichiarato, tale diritto individuale di conio sarebbe stato difficile da sopprimere, è molto probabile che la monetazione di Fulcone abbia continuato durante il regno di Ruggiero Borsa. Nulla sta ad indicare in quale località possa essere stata situata la sua zecca (83).

(80) Egli illustrò la moneta soprastampata a p. 10, fig. 7, ma a quanto pare pochi particolari della moneta di data anteriore erano visibili.

(81) Sopra, p. 9, no. 21.

(82) Sambon, *art cit.* (sopra, p. 26, no. 74), pp. 20-21. Egli suggerisce specificamente la rivolta del 1064, allorchè quello che Amato definisce « lo esperit de emulation et d'envie » dei baroni Normanni, con l'appoggio dell'oro di Bisanzio, fece sollevare la Apulia in armi contro il Guiscardo. La sua opinione fu adottata dal Prota nell'articolo di cui si parla appresso, alla nota 84, giacchè il tesoretto del Prota fa sì che una data tarda quanto il 1134 debba esser assolutamente scartata.

(83) Nell'art. citato nella prossima nota, il Prota nota che, eccezion fatta

La data di c. 1077 dipende in parte dalla documentazione fornita da un ripostiglio di circa cinquanta follari acquistata dal Professore Prota nel 1934. Purtroppo la descrizione che egli ne pubblicò (84) è ben lungi dall'esser soddisfacente giacchè egli si limitò ad elencare i tipi in essa contenuti senza dare nessuna indicazione su quanti ve ne erano di ciascun tipo o sul loro peso o (con rare eccezioni) sulla natura delle ribattiture relative. Si trattava, tuttavia, molto chiaramente di un ripostiglio di monete « Gisulfo », poichè vi erano compresi i due tipi (nn. 26 e 28) che portavano il suo nome e cinque dei loro derivati (nn. 22, 23, 30, 33, 39) compresi i due tipi con *Mense Augustu* e *Mense Octubr.* Essa comprendeva anche le monete con la leggenda *Dux Ita Salerno* e *Italie* (?), monete di Fulcone, e monete di Manso *Vicedux*. Non comprendeva le grandi monete delle « fortificazioni » del Guiscardo (n. 20) nè nessuna delle sue due derivate principali, la *Amabilis* (n. 19) e la *Christus regnat* (n. 35) (85). Siamo dunque giustificati nel datare il ripostiglio al 1077 e nel supporre che fu seppellito durante l'assedio o immediatamente dopo.

Veniamo infine alle monete di *Mansone Vicedux* (86). Il suo titolo è evidentemente analogo a quelli di *vicecomes*, *vicedominus*, *vicecancellarius*, ecc., e potrebbe essere stato auto-conferito o esser il titolo ufficiale di un seguace del *dux Apuliae* che battesse moneta per altra città che non Salerno. La posizione di queste monete nella tabella delle

di un singolare esemplare proveniente da Molfetta in Puglia, tutti gli esemplari delle monete *Fulcui* di cui egli conoscesse la provenienza venivano dalla regione di Salerno. Se Fulco era al seguito del Guiscardo durante l'assedio, come è da supporre che egli fosse, non è detto che questo fatto debba avere particolare significato.

(84) Nel suo articolo « Un inedito *follaro* religioso per Capua di Pandolfo Capo di Ferro e Ottone I imperatore (964) », *Boll. Circ. Num. Napoletano*, xv, 1934, no. 2, pp. 16-22.

(85) Secondo il Prota, essa comprendeva infatti un esemplare, o esemplari, del n. 36 che, anche se non si sappia in definitiva dalla documentazione delle ribattiture essere stata un derivato del n. 20, ritengo si debba includere in tale categoria. A meno che questo non sia semplicemente uno sbaglio da parte del Prota, posso soltanto supporre che monete estranee vennero aggiunte al ripostiglio prima che pervenisse nelle sue mani.

(86) Utile materiale su queste monete è pubblicato nell'art. del Prota, « Le monete di rame di Mansone Duca di Amalfi il primo di tal nome e Vicario Imperiale di Ottone II a Salerno (981-983) », *Boll. Circ. Num. Napoletano*, xix, 1938, no. 1-2, pp. 14-31, sebbene l'autore accetti l'attribuzione tradizionale delle monete.

ribattiture mostra che esse continuavano ancora probabilmente ad essere coniate dopo il 1085, mentre sembrerebbe dal ripostiglio descritto qui sopra che esse esistessero già nel 1077. Il nome di Mansone è Longobardo, non Normanno, ed il fatto che egli continuasse a tenere una zecca fino in epoca relativamente tarda mostra che egli deve essere stato nel favore dei nuovi signori di Salerno.

Sembra vi siano tre possibilità, di cui la prima è improbabile mentre tutte e due le altre sono ragionevoli.

Poichè Mansone era praticamente il nome di Famiglia dei duchi di Amalfi, si potrebbe supporre che dopo che la città si era arresa al Guiscardo nel 1073 allo scopo di salvarsi dalla dominazione salernitana, il duca abbia installato un membro della vecchia dinastia come *vicedux* e che questo funzionario si sia arrogato o abbia ottenuto il diritto di battere moneta. Sappiamo infatti dai documenti del 1080 e 1090 che il duca Mansone IV (il Cieco) di Amalfi, che era stato deposto nel 1053, lasciò un figlio e infine un nipote dello stesso nome, e che il nipote morì poco prima del 1098 (87).

Verso la fine del secolo, Ruggiero Borsa, che era egli stesso per metà Longobardo attraverso la madre Sigilgaida, mostrò quello che i Normanni consideravano come favoritismo esagerato verso i suoi sudditi Longobardi, innalzandoli a posizioni di autorità politica, e si parla particolarmente di Amalfi a tal proposito; fu alla politica di favoritismo verso i Longobardi di Amalfi che Malaterra attribuì la rivolta della città contro i Normanni nel 1096 (88). Ma contro la identificazione del Mansone *vicedux* con il figlio o nipote di Mansone IV sta il fatto che le monete in questione sembrano doversi far risalire almeno al 1077 e che gli atti amalfitani testè citati non danno al figlio o al nipote di Mansone IV nessun titolo più alto di quello di *dominus*. Sembra quindi improbabile dover supporre che vi fosse un *vicedux* Mansone ad Amalfi.

Una seconda possibilità sarebbe di identificare Mansone per un autorevole e ricco cittadino di Salerno di tal nome, il quale, insieme al fratello Leone, si era inimicato Gisulfo II, in parte a causa dei loro rapporti amichevoli con Riccardo di Aversa, tanto da essere stati costretti a ritirarsi in una fortezza in campagna, « une roche molt secure

(87) Matteo Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi* (Salerno, 1876), i, 273, 293.

(88) Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, iv, 24 (ed. E. Pontieri in Muratori, *RR. II. SS.*, nuova edizione, v (Bologna, 1928), p. 102).

et molt fortissime de grant maniere », di dove potevano sfidare il principe di Salerno impunemente (89). Questa storia ci è nota soltanto attraverso Amato da Montecassino, cosicchè è difficile giudicare quanto importanti fossero realmente i ribelli, o se fosse verosimile che essi avessero potuto mantenere la propria indipendenza per un periodo di oltre vent'anni, dato che pare che la loro rivolta sia avvenuta a metà tra il 1050 e il 1060 e il Mansone *vicedux* ancora batteva moneta nel 1077. Ma il Mansone del racconto di Amato risponderebbe ad almeno uno dei requisiti richiesti e cioè spiegherebbe in che modo un governante con un nome Longobardo fosse ancora in grado di batter moneta mentre il potere del Guiscardo si era affermato in pieno.

La terza alternativa sta nell'ammettere che Mansone ci è completamente ignoto. Dopotutto, Fulcone di Basacers ci è noto non solo attraverso le cronache del tempo ma anche perchè il suo nome compare in varie occasioni nell'elenco dei testimoni su alcuni atti, e non vi è ragione di ritenere che egli fosse un personaggio importante. Se un uomo noto tanto poco quanto Fulcone poteva batter moneta, è ovvio che altrettanto avrebbe potuto fare un personaggio a noi completamente sconosciuto. Tuttavia, sono più propenso a preferire la seconda soluzione, identificando il *Manso vicedux* nel Mansone del racconto di Amato. La zecca è tanto poco identificabile quanto quella di Fulcone di Basacers.

VI

Un'ultima parola per concludere. Le nuove date qui proposte per le monete di Salerno e l'attribuzione di esse a Gisulfo II e Roberto il Guiscardo armonizzano con quanto sappiamo della storia delle monete bizantine nell'undicesimo secolo e dei rapporti politici ed economici tra Bisanzio e l'Occidente.

Fin tanto che l'Impero bizantino rappresentò il potere dominante nell'Italia meridionale, fintanto che la sua moneta rimase stabile e che esistette una terra di confine tra esso e il principato di Salerno, non esisteva per i principi di Salerno la necessità di fornirsi di monete loro proprie. Potevano continuare ad usare quelle di Bisanzio, come avevano fatto i loro predecessori per un secolo e mezzo. Ma a metà del secolo undicesimo questo stato di cose aveva cessato di esistere. Il de-

(89) Amato, iii, 44 (pp. 159-161).

prezzamento del bisante aveva avuto inizio nel 1042, o immediatamente dopo, ad opera dell'imperatore Costantino IX Monomaco (1042-1055) e continuò ad intervalli per i successivi quaranta anni, finchè durante il regno di Niceforo III Botaniate (1078-1081) la proporzione di oro contenuta nel bisante era solo la terza parte di quanto fosse prima dell'inizio di questo processo (90). Non ci è noto quale effetto esattamente avesse ciò sulle monete di rame, ma deve essere stato un effetto grave, e le fluttuazioni nel valore del rame costituiscono indubbiamente una spiegazione del fatto che tipi anonimi venissero costantemente riconiati durante questi anni.

Al tempo stesso in cui le monete bizantine divenivano meno attraenti per i Salernitani, divenivano anche meno accessibili. Roberto il Guiscardo era arrivato in Italia nel 1046, e negli anni tra il 1050 e il 1070 conduceva i suoi connazionali alla conquista dell'Apulia e della Calabria. Ultima cittadella bizantina sulla terraferma, Bari, non fu piegata se non nel 1071, ma già da prima il principato di Salerno era circondato verso est e sud da terre Normanne. Gisulfo II aveva perciò ragioni pressanti, che non esistevano per i suoi predecessori, per inaugurare una sua propria monetazione indipendente, ed è durante il suo regno che si deve ritenere che la notevolissima monetazione di Salerno abbia avuto inizio.

PHILIP GRIERSON

L'originale inglese di questo articolo, intitolato «The Salernitan Coinage of Gisulf II (1052-77) and Robert Guiscard (1077-85)», è stato pubblicato negli *Studies in Italian Medieval History presented to Miss E. M. Jamison (Papers of the British School at Rome, volume XXIV, 1956)* pp. 37-59. Desidero ringraziare la Direzione dell'Accademia Britannica di Roma per avere gentilmente concesso l'autorizzazione a pubblicarlo in versione italiana nel presente volume.

Onde evitare complicazioni ai lettori, i riferimenti bibliografici sono identici sia nella versione inglese che in quella italiana. Devo però segnalare la recente pubblicazione di due articoli relativi all'argomento. Uno è di carattere bibliografico: Luigi Giliberti (La monetazione salernitana e gli studi di numismatici inerenti, *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, anno XL, Gennaio-Dicembre 1955). L'altro di P. D. Whitting (The Anonymous Byzantine Bronze, *Numismatic Chronicle*, VI serie, volume V, 1955, pp. 89-99), conferma e aggiunge alcuni dettagli alla cronologia delle monete anonime di rame di Bisanzio già stabilita dal Prof. A. R. Bellinger e dalla Signorina M. A. Thompson.

(90) Vedi il mio articolo, 'The debasement of the bezant in the eleventh century', *Byzantinische Zeitschrift*, xlviii, 1954, pp. 379-394, in cui tale processo è descritto in modo particolareggiato.

Un inventario della Zecca di Napoli (1730)

Giovanni de Gennaro inizia la sua opera di Regio Mastro dei Conii (Incisore) presso la Zecca delle Monete della città di Napoli il 28 luglio 1730 (1); naturalmente egli deve ricevere in consegna il metallo e gli strumenti necessari alla coniazione; di ciò è dettagliatamente riferito nel fascicolo da me rinvenuto (2) e così intitolato:

Inventario dell'argento e rame ritrovato nella R. Zecca di Monete e consegna di essi fattane al Signor Presidente D. Geronimo Vespoli R. Mastro di Zecca (3) etc. Etiam de cugni, madri e punzoni per l'impressione delle Monete.

Consegna fattane di essi a Gio: di Gennaro eletto dalla R. a Giunta Mastro de Cugni.

A 24 luglio 1730

Questo sopradetto di si sono conferiti nella Regia Zecca di Monete il Sig.re Pres. e D. Geronimo Vespoli odierno R. Pro Mastro di Zecca, il m.co Razionale D. Michele Liperi odierno Regio Credenziere Maggiore di detta Regia Zecca e il m.co Nicola de Crescenzio odierno pro R. Credenziere della Sajola d'essa R. Zecca dove, apertasi coll' intervento de' medesimi e del m.co Razionale D. Gios. e Basile fu Pro Reg. Mastro di Zecca, la camera detta del Tesoro di detta Regia Zecca vi si sono ritrovate 2 verghe d'argento di peso cioè:

Una di esse di peso l.l. 20·10·7 di qualità once 10 e st. 18

L'altra di peso l.l. 20·7·20 di qualità once 10 e st. 19

E dentro d'un verneccato si sono ritrovate cesaglie di tarì di peso lib. 3 once 9 trap 6 ll. 3·9·6

(1) GIOVANNI BOVI. *Le monete napoletane di Filippo V e di Carlo VI illustrate da documenti inediti*. B. C. N. N., Genn.-Dic. 1955.

(2) A. S. N. *Processi della Zecca*, fasc. 18 (1720-39).

(3) Geronimo Vespoli fu m.ro di Z. dal 21 luglio al 2 ottobre 1730, v. Grov. Bovi, *op. cit.*

Cesaglie di taglietto di rame di trafilè di peso netto lib. milletrecento ottant'una, once cinque e trap. tre ll. 1381.5.3

Cesaglie di taglietto cognate e non cognate di peso nette lib. seicentocinquantanove ll. 659

Pezze di rame di prima vena di peso nette lib. settecentonovant'una ll. 791

Pezze di rame affinate di peso nette ll. 818

A' detto di nella Camera della Banca ove vi è la cassa di quattro chiavi dove si ripongono le prove delle liberate di monete di dicta Regia Zecca.

Pesi di prove d'argento chiusi con carte in dicta cassa di quattro chiavi libbre sessantanove e oncie tre ll. 69.3

Monete antiche tagliate con saggi in dicta cassa di quattro chiavi senza carta lib. una oncie sette e tarpesi quindici ll. 1.7.15

Et uno scudo riccio di peso tarpesi tre e acini 11 ll. 0.0.3.11

Quali predette verghe 2 d'argento cesaglie di tari cesaglie di taglietto di rame di trafilè, cesaglie di rame cognate e non cognate, pizze di rame di prima vena e pizze di rame affinate si sono consignate dal detto m.co Razionale Basile Pro Reg. Mastro di Zecca fu di ditta Reg. Zecca al ditto Sig. Presidente D. Geronimo Vespoli odierno Pro Reg. Mastro di Zecca e da ditti m.ci Razionali D. Michele Liperi Credenziero Maggiore e D. Nicola de Crescenzio Credenziero della Sajola del tutto se n'è presa nota per conto della Regia Corte e per futura cautela della medesima da me sotto attuario di ditta Regia Zecca se ne fa il presente atto, et in fidem etc.

Datum Neapoli die quo supra. Manzo

Li sudditti generi d'argenti rame et altro si son ricevuti dal sig. Razionale D. Giuseppe Basile quali si conservano nelle casse di quattro chiavi e di tre chiavi. Il Pres.te D. Geronimo Vespoli.

A 28 luglio 1730

Nella Regia Zecca coll'intervento del S.re Presidente D. Geronimo Vespoli pro R. Mastro di Zecca S.ri Razionali D. Giuseppe Basile e Michele Liperi pro R. Credenziero Maggiore e D. Nicola de Crescenzio pro R. Credenziero della Sajola, m.co Francesco Ariano Mastro di prova e m.co Giuseppe Remiggio Comprobatore.

Si sono consignati a Giovanni de Gennaro odierno R. Mastro di cugini d'ordine della Regia Giunta li sottoscritti cugini, madri e pun-

zioni dell'i sottoscritti generi, li medesimi che si ritrovavano in potere del magnifico Domenico Rendena, a chi si consegnarono dal ditto Rationale Basile, nel tempo esercitava l'ufficio di pro Reg. Mastro di Zecca dalli 4 aprile 1716 avanti. (4)

- (1) Cugni di docati impressi con testa e lettera impr. nell'ultima impressione n. 6.
- (2) Detti di patacche dell'ultima impressione n. 7 cioè 4 con impresa e 3 con teste e lettere.
- (3) Detti di tari dell'ultima impressione numero 18 cioè 7 con teste e 11 con imprese e lettere.
- (4) Altri cugni di tari n. 11 cioè 9 con l'impressione di 2 teste e 2 con l'impressione di Bellona e lettere.
- (5) Altri cugni di tari n. 5 coll'impronta di tre Dee con fiaccole in mano e lettere
- (6) Altro cugno n. 1 coll'impronto del mare con scoglio, e sopra d'esso con Nido dell'Alcione e lettere.
- (7) Altro cugno n. 1 coll'impressione dell'Aquila che guarda il Sole e si dice esser Madre.
- (8) Cugni di carlini n. 15 cioè 7 coll'impressione di 2 teste e lettere et 8 con la Bellona.
- (9) Altri cugni di dicti n. 22 cioè sedeci coll'Impresa e lettere, e 6 con la testa di S. Majestà.
- (10) Altri cugni n. 3 di detti coll'impronto delle tre Dee con le fiaccole in mano e lettere.
- (11) Altro cugno coll'impressione del Vesuvio e Scudo tra le nubbi.
- (12) Altri 3 cugni con testa senza mezzo busto, e con lettere che dice il magnifico Mastro de Cugni essersi fatti per mostra di moneta di rame della grandezza d'un tornese per esser più distretti d'un tari.
- (13) Altri cugni n. 4 dell'istessa impressione, un poco più piccoli e dicono come sopra.
- (14) Altri cugni n. 3 uno di publica con aquila a due teste, corona imperiale e scudi a' piedi; altro di grano con aquila, tromba in bocca, e ghirlanda; altro di tornese con palomba e con ramo in bocca tutti tre con lettere.
- (15) Altri cugni n. 4 due coll'impressione del globo della terra tra

(4) Credo opportuno, dal punto dove comincia l'elenco dei conî, madri e punzoni, premettere ad ogni capoverso un numero segnato fra parentesi, per poter alla fine della trascrizione dare, facilmente, qualche spiegazione o commento.

- nubbi, e con lettere, et altri due coll'impronto di lettere e corone, quali si dicono esser fatti per moneta d'oro.
- (16) Altri cugini n. 4 più piccoli tre con globo ut supra et altro con lettera che si dice ut supra.
- (17) Altri cugini n. 6 cioè tre coll'impressione di lettere tra il tesone e corona, ed altri tre col Re che s'adora alla Madonna che si dice ut supra.
- (18) Madri di tari n. 9, cioè tre con teste et altri sei con impresa dell'ultima impressione.
- (19) Altre madri n. 3 cioè due coll'impronto di due teste, et una con la Bellona.
- (20) Altre madri n. 3 di carlini cioè due coll'impronto di due teste et una colla Bellona.
- (21) Altre madri n. 10 di carlini cioè quattro con teste, e sei colle imprese dell'ultima impressione.
- (22) Altre madri n. 4 di patacche cioè due con teste e due coll'imprese dell'ultima impressione.
- (23) Altre madri n. 4 di docati, cioè due coll'imprese e due con teste dell'ultima impressione.
- (24) Altre madri n. 3 di carlini, cioè una colla testa di Carlo Sécondo, e due coll'impronto della Pecora e festone.
- (25) Altre madri di docati n. 2 cioè una con testa di Carlo Secondo, et altra con pecora e festone.
- (26) Altre 2 madri una di pataccha e l'altra di tari con pecora e festone.
- (27) Altre 2 madri cioè una di tari, e l'altra di carlino coll'impronto delle tre Dee.
- (28) Altre 2 madri con teste senza busto, dicono per moneta di rame.
- (29) Altre 2 madri una più grande dell'altra coll'impressione del globbo della terra tra le nubbi dicono per la moneta d'oro.
- (30) Altri cugini n. 32 e sono senz'impressione.
- (31) Altre due madri di carlini 13, e grana due, una con testa e l'altra coll'impresa de' due mondi.
- (32) Altre madri n. 5 di carlini sei e grana 6, tre con teste, e due con imprese.
- (33) Altre madri n. 4 di grana ventisei, una coll'impresa e tre con Mondo e Corona.
- (34) Altre madri n. 2 di grana tredici coll'impresa del leone.
- (35) Altre 2 madri di carlini dodeci l'una, una con testa coronata, et altra con impresa.

- (36) Altre madri n. 3 di grana ventiquattro coll'impresa.
- (37) Altra madre n. 1 di docato, con testa di Carlo Secondo.
- (38) Altra madre n. 1 di docato con testa di Carlo Secondo e sua Madre dell'anno 1675.
- (39) Altra madre con testa di Carlo Secondo di grandezza di una pataccha.
- (40) Punzoni n. 4 di testa di carlini, cioè due coll'alloro e due senza alloro dell'ultima impressione.
- (41) Altri punzoni n. 9 di testa di tari, cioè tre coll'alloro e sei senza alloro ut supra.
- (42) Altri punzoni n. 5 di teste di patacche una coll'alloro e quattro senza alloro ut supra.
- (43) Altri punzoni n. 3 di teste di docati tutti coll'alloro ut supra.
- (44) Altri punzoni n. 3 di teste di carlini, ed una di essi più grandetta ut supra.
- (45) Altro di carlino con due teste n. 1.
- (46) Altri 2 di tari con due teste n. 2.
- (47) Altri 3 di tari con teste senza alloro, uno d'essi un pò più piccolo.
- (48) Altri 3 di patacche con teste, una coll'alloro e 2 senza.
- (49) Altri 2 con testa senza busto dicono per moneta di grano di rame.
- (50) Altri 2 ut supra per monete di tornese.
- (51) Altro di carlini 6 con testa di Carlo Secondo.
- (52) Altro ut supra di carlini 10.
- (53) Altro ut supra di carlini 12.
- (54) Altro ut supra di carlini 5
- (55) Altro ut supra di grana 10
- (56) Due altri ut supra di grana 20.
- (57) Altro ut supra di carlino con testa Philippina senza corona.
- (58) Altri ut supra n. 4 di carlini con testa di Carlo Secondo senza corona.
- (59) Altri ut supra n. 4 di grana 13 ut supra.
- (60) Altri ut supra n. 2 di grana ut supra.
- (61) Altri ut supra n. 3 di carlini 6 e grana sei uno di essi un pò più grande.
- (62) Altri ut supra n. 2 di grana 24 ut supra.
- (63) Altri due mezzi punzoni uno con testa senza corona e l'altro con busto di carlini 12.
- (64) Altri ut supra n. 2 di carlini 13 e grana 6, con l'impresa di due Mondi scettro e corona.

- (65) Altri ut supra n. 2 di carlini 6 e grana 6 con impresa di Scudo e Vittoria.
- (66) Altri ut supra n. 3 di grana 26 due con impresa et uno con Mondo e corona.
- (67) Altri ut supra n. 4 di grana 13 coll'impresa del Leone.
- (68) Altro ut supra con Impresa di carlini 12.
- (69) Altro ut supra con Impresa di carlini 6.
- (70) Altri due con Impresa di grana 24.
- (71) Altri due uno di tari e l'altro di carlino coll'Impresa della Bellona.
- (72) Altri due uno di tari e l'altro di carlino coll'Impresa delle tre Dee.
- (73) Altro di docato coll'Impresa della Pecora e festone.
- (74) Altro ut supra di Patacche.
- (75) Altri 2 ut supra di tari.
- (76) Altro ut supra di carlino.
- (77) Altro ut supra coll'Impresa della Croce.
- (78) Altri ut supra n. 4 coll'Impresa del Mondo e sole, una di patacca, una di carlino e due di tari.
- (79) Altri ut supra n. 3 uno d'essi con giro d'Impresa e corona et altri due che compongono l'Impressione del Re che s'adora alla Madonna dicono per moneta d'oro.
- (80) Altri ut supra n. 2 con globbo della terra fra le nubbi uno più grande e l'altro più piccolo dicono ut supra.
- (81) Altri ut supra n. 7 con Imprese non complite et ineguali per monete di tari.
- (82) Altri ut supra n. 7 dell'istesso genere per moneta di carlino.
- (83) Altri ut supra n. 3 per monete di patacche.
- (84) Altro ut supra per docato.
- (85) Altro ut supra con l'Impresa del Re a cavallo.
- (86) Altri ut supra n. 8 senza Impressione.

Io Gio: de Gennaro ho ricevuto li suddetti Cugni Madri e Ponsoni.
Domenico Rendena conservatore ho ricevuto ut supra.

Le monete alle quali si riferisce l'inventario sono qui spiegate:
ad ogni numero corrisponde equal numero da me segnato nell'inventario stesso.

- 1 Ducati di Carlo VI (1715)
- 2 Mezzi ducati di Carlo VI (1715, 1716)
- 3 Tari di Carlo VI (1715, 1716, 1718)
- 4 Tari con Carlo VI ed Elisabetta (1716)

5 Conio a me sconosciuto

6 Di questo conio parlerò dettagliatamente più in basso

7 Conio a me sconosciuto

8 Carlini con Carlo VI ed Elisabetta (1716)

9 Carlini di Carlo VI (1707, 1715, 1716)

10 Come il n. 5

11 Riguardo il conio n. 6 e il n. 11 dirò che in un documento (5) inedito del 29 febbraio 1724 è scritto che come si è fabbricata una moneta al tempo del Viceré Conte di Daun, in occasione del parto dell'Imperatrice (tari e carlino con Bellona del 1716), oggi si deve fare una nuova moneta e il Viceré Cardinale Althan invia al Luogotenente della Regia Camera una nota nella quale è espresso il disegno e la leggenda da porsi su ogni moneta per il prossimo parto della Sovrana.

La nota, segnata nel foglio successivo (f.o 167) a quello dove è segnato l'ordine suddetto, è così redatta:

Emblemi per la moneta nuova.

Per li tari.

Uno scudo in aria vicino alla terra sostenuto da piccola nube col motto: Coelo demittitur alto.

Ovidio ne' Fasti.

Per la moneta da 5 carlini l'uno.

Enea con il Palladio in braccio e un albero con una radice di ramo spiantato et un ramo pullulante ed Enea che l'adita col motto: Non deficit alter.

Virgilio nell'Eneide.

Per li carlini.

(5) A. S. N. *Processi della Zecca*, Fascio 17. Libro di ordini per la R. Zecca f.o 166.

En consecuencia de lo que se previsto al Tribunal de la Camara azerca de la moneda nueva que se deve fabricar segun se hizo en tiempo del S. Conde de Daun por el feliz alumbramiento de la Emperatriz nra s.a me manda el Cardinal mi señor remitir a V. S. la adjunta nota en que se expresa el Geroglifico que deve ponerse en cada moneda de las que se contiene en la misma afin de que disponga el cumplimiento de lo que lo está impuesto sobre este asumpto.

Dios guarde a V. S. Pal.o a 29 de feb.o 1724

Il nido dell'Alcione in mezzo al mare tranquillo col motto: Partu parta quies.

Nello stesso manoscritto (f. 163) in data 1 febbraio 1724 è detto che se si verificherà la nascita di un erede di sesso maschile si batteranno ducati 2500 in monete di carlini e ducati 1500 in monete di tari. Nacque invece una femmina e le dette monete non furono battute o lo furono come prove.

Io ritengo che il conio del tari con lo scudo in aria possa identificarsi con il conio n. 11 e, con maggior certezza, che il conio del carlino, col nido dell'Alcione in mezzo al mare tranquillo sia il conio n. 6. 12, 13 Tornese di Carlo VI (1714).

14 La pubblica della quale si parla nell'elenco è la moneta descritta dai numismatici come grano (1719).

Il conio di grano con aquila, tromba e ghirlanda è a me sconosciuto.

Il conio di tornese « con palomba e ramo in bocca » ritengo che riguardi la moneta descritta, come prova del carlino nel volume XX del Corpus Nummorum Italicorum dal quale ho preso la figura e la descrizione.



Fig. 1

Carlino D.) ·CAR VI ·DG·

·ROM·IMP

(Prova in rame)

Testa dell'Imperatore laureata volta a destra.

R.) PRÆNUNTIA PACIS· 1730

Colomba con un ramo nel becco; ai lati G: X· Taglio liscio (Fig. 1).

R. d. mm. 21 p. gr. 2,44 C₁ C. Num. Ital., vol. XX
tav. XIX 13

15, 16 Conii a me sconosciuti.

17 Dei 6 conii descritti, apparecchiati per una moneta d'oro, 3 ne rappresentano il Rovescio fatto da lettere (leggenda) fra il tosone e la corona, e 3 il Dritto dove il Re è raffigurato nell'atto di adorare la Madonna.

Descrivo una prova in rame di questo conio:



Fig. 2

D.) CAROLVS II. HISP·ET·NEAP·REX

Il re, con corazza e mantello, in ginocchio, volto a sinistra; davanti a lui, a terra, corona e scettro. A sinistra in alto, in una nuvola la Madonna coronata portante, fra le braccia il Bambino nudo. All'esergo 16. Contorno dentellato.

R.) SOLI DEO/HONOR/ET GLORIA

In cartella ornata sormontata da corona. In giro collare del Toson d'oro. Contorno dentellato. Taglio liscio. (Fig. 2).

R. d. mm. 24 p. gr. 2,53 F. d. c. Coll. dell'A.

18 Tarì di Carlo VI del 1718

19, 20 Tarì e carlini di Carlo VI e Elisabetta del 1716

21 Carlini dei quali 6 di Carlo VI del 1716

22 Mezzi ducati di Carlo VI (1715 e 1716)

23 Ducati di Carlo VI (1715)

24 Carlini di Carlo II dal 1691 al 1700

25 Ducati di Carlo II del 1693

26 Mezzi ducati di Carlo II (1693 e 1694)

27 Conio a me sconosciuto

28 Tornese di Carlo VI del 1714 (?)

29 Conio a me sconosciuto

30 Conii lisci

31 Ducato (poi grana 132) di Carlo II del 1684

32 Mezzi ducati (poi grana 66) di Carlo II (1683 e 1684)

33 Tarì (poi grana 26) di Carlo II (dal 1683 al 1687)

34 Carlino (poi grana 13) di Carlo II (dal 1683 al 1687)

35 Ducato (poi carlini 12) di Carlo II (1689)

36 Tarì (poi grana 24) di Carlo II (1688-1689)

37 Ducato di Carlo II del 1693

38 Ducato di Carlo II e M. Anna del 1674 (nel testo del documento è scritto 1675)

39 Non si può dire di quale mezzo ducato si tratti

40, 41, 42 Le monete con la testa del sovrano laureata sono di

Carlo VI, quelle senza corona d'alloro possono essere di Carlo II o di Filippo V

43 Ducato di Carlo VI del 1715

44, 45, 46, 47, 48 Si può dire la stessa cosa dei n. 40, 41 e 42

49 Non è chiaro

50 Tornese di Carlo VI del 1714

51 Mezzo ducato (poi grana 60) di Carlo II del 1689

52 Ducato di Carlo II del 1693

53 Ducato (poi grana 120) di Carlo II del 1689

54 Mezzo ducato di Carlo II del 1693

55 Carlino di Carlo II (dal 1691 al 1700)

56 Tari di Carlo II (dal 1691 al 1700)

57 Si riferisce probabilmente a una moneta di Filippo IV

58 Carlini di Carlo II o del periodo 1683-1687 o del periodo

1687-1690

59 Carlini (poi grana 13) di Carlo II (dal 1683 al 1687)

60 Carlini (poi grana 12) di Carlo II (dal 1687 al 1690)

61 Mezzi ducati (poi grana 66) di Carlo II (1683-1684)

62 Tari (poi grana 24) di Carlo II (1688-1689)

63 Non è chiaro

64 Il testo dice: carlini 13 e grana 6; è un errore, si tratta, invece, di carlini 13 e grana 2 cioè del ducato del 1684

65 Mezzi ducati (poi grana 66) di Carlo II (1683-1684)

66 Tari (poi grana 26) di Carlo II dal 1683 al 1687

67 Carlino (poi grana 13) di Carlo II dal 1683 al 1687

68 Ducato (poi grana 120) di Carlo II del 1689

69 Mezzo ducato (poi grana 60) di Carlo II del 1689

70 Tari (poi grana 24) di Carlo II (1688-1689)

71, 72 Come il n. 27

73, 74, 75, 76 Riguardano i rovesci del ducato, del mezzo ducato del tari e del carlino di Carlo II col tosone

77 Rovescio del pezzo di grana 8 (poi grana 10) di Carlo II (1688-1689-1690)

78 Rovescio delle monete d'argento di Filippo V

79 Riguarda la prova descritta al n. 17

80 Conio a me sconosciuto

81, 82, 83, 84 Non sono descritti in modo completo

85 Ritengo sia il Dritto della moneta-medaglia di Filippo V del 1702

86 Conii lisci.

Come si rileva dall'inventario or ora studiato sono stati in questo elencati conii madri e punzoni, quasi esclusivamente di Carlo II e di Carlo VI; ciò significa, a mio dire che i conii di epoca precedente non erano più in Zecca perché rotti o inservibili o usati come metallo.

Ritengo di aver fatto utile cosa agli studiosi pubblicando un inedito documento, che elenca tutti i conii, madri e punzoni, spesso riferentisi a monete sconosciute, esistenti nella regia Zecca nel 1730, anno nel quale si inizia la funzione del nuovo mastro di Zecca e del nuovo mastro dei conii Giovanni de Gennaro.

GIOVANNI BOVI

Delle coniazioni non ufficiali, in Sicilia, durante il Regno di Federico III " il semplice "

Il regno di Federico III aragonese, che salì al trono a tredici anni, nel 1356, fu travagliato, come lo era stato quello del fratello Lodovico, da guerre e da disordini interni che sconfinarono nell'anarchia. I Chiaramonte, ostili al re, dominavano (e si potrebbe dire regnavano) in quasi tutto il val di Mazara e facevano sentire la loro influenza negli altri due valli, contrastati, nella parte orientale dell'Isola, dagli Alagona, capi della parte catalana, fedele — ma fino ad un certo punto — al re. Era fatale che la lotta civile dovesse sfociare in una guerra con Napoli, dove continuavano a regnare gli Angioini, i quali non avevano abbandonato il proposito di riavere l'Isola.

Già nel 1354 le milizie napoletane avevano invano tentato uno sbarco a Messina, ma avevano soltanto ottenuto, mediante la corruzione del governatore di Milazzo, Niccolò Cesareo o da Cesarò, di poter presidiare la fortezza della stessa Milazzo. Due anni dopo — governatore di Messina lo stesso Niccolò Cesareo — questi consegnò ai napoletani le chiavi della città dello stretto, dove, il 24 dicembre del 1356, entrarono, trionfalmente accolti, il re Lodovico e la regina Giovanna I d'Angiò.

La guerriglia che seguì, fra Angioini e Aragonesi, fra Lodovico e Federico, fra Artale d'Alagona e Manfredi Chiaramonte, fra questi e il re, vedeva vincitore ora l'uno ora l'altro dei contendenti. Ma sempre era soccombente il popolo siciliano, sfruttato e affamato, che vedeva razziate le sue case e distrutti i suoi campi dai soldati di tutte le parti, e che, colmo di sventura, assisteva impotente, nel 1355 e poi nel 1363, ad invasione di cavallette, non solo, ma questi insetti, « *dopo di essersi saziati con le nostre biade e di averle tutte consumate, mancando loro il pascolo volavano per portarsi altrove, ma, non potendo reggersi alla violenza dei venti, caddero in mare e morirono. Sbalzati dalle onde,*

alle spiagge si accostarono e, corrompendosi i loro corpi, infettarono l'aere, per lo che ne avvenne una mortale epidemia, che trasse al sepolcro una moltitudine di persone » (1).

Guerra, lotta civile, anarchia, cavallette, pestilenza, carestia, fanatismo, in quell'epoca, a turno e spesso assieme, compagnia al popolo siciliano.

Solo fra il 1363 e il 1366 si ristabilisce la pace con Napoli, le due fazioni si accordano, i Chiaramonte si sottomettono — ma non definitivamente — al re. Ma i torbidi non sono finiti: nel 1375, tornando da Palermo, dove era stato incoronato con la sua terza moglie, il re trova chiuse le porte di Messina che gli si era ribellata.

E nel 1377 Federico muore, trentacinquenne, dopo ventidue anni di tempestosissimo regno, lasciando erede la figlia decenne Maria — natagli dal primo matrimonio con Costanza d'Aragona — e vicario, fino alla maggiore età della regina, Artale d'Alagona. Questi si associa nel vicariato, forse allo scopo di evitare l'irrompere di nuovi motivi di discordie, altri tre Signori: Manfredi Chiaramonte, Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia. In effetti il potere si accentra nelle mani dei due potenti: Artale d'Alagona e Manfredi Chiaramonte, rispettivamente gran giustiziere e grande ammiraglio del regno; il primo comanda nella parte orientale dell'Isola, il secondo nella maggior parte del Val di Mazara; il Peralta, conte di Caltabellotta, e il Ventimiglia, conte di Geraci, rientrano — come oggi si direbbe — nella zona d'influenza del Chiaramonte.

* * *

Il quadro degli avvenimenti che abbiamo esposto è necessaria premessa alle constatazioni e considerazioni che seguono, in merito alle coniazioni cosiddette « abusive », effettuate in Sicilia nel periodo storico che abbiamo brevemente e sommariamente descritto.

La città di Messina godeva, fra gli altri, del privilegio di avere l'unica zecca del regno: tutta la moneta siciliana, fin dal regno di Pietro I, era stata battuta a Messina. Perduta questa città, quindi, il regno perdeva l'unica officina monetaria. Per sopperire alle esigenze della circolazione, furono allora riaperte le zecche di Palermo e di Catania, la prima delle quali era stata attivissima fino all'epoca normanna e la seconda aveva battuto, sotto Costante II, le sue ultime monete.

(1) G. E. DI BLASI. *Storia del regno di Sicilia*. Libro IX, capo XIV.

Ora, le vicende che abbiamo riassunto, la diversità dei conii (emissioni di Messina, Palermo e Catania), le nette separazioni fra le varie Signorie dell'Isola, l'anarchia dilagante, furono tutti incentivi che favorirono la coniazione di monete in zecche private.

Si è creduto, finora, che ciò avvenisse soltanto a Sciacca, dominio dei Peralta di Caltabellotta, perchè un documento custodito nell'Archivio di Stato di Palermo (2), che è una diffida di Federico III al conte Guglielmo Peralta, è stato il solo conosciuto che trattasse di monetazione non ufficiale. In tale documento (V. allegato) il re ordina al nobile signore, il 13 dicembre 1375, di cessare la coniazione abusiva della quale ha « novamenti intisu », ma trentasei giorni dopo, il 18 gennaio 1376, in considerazione delle ragioni del Conte, autorizza la continuazione della illegalità, nonostante l'ordine precedente e « fina alu nostru beneplacitu »: praticamente, a tempo indeterminato. E' un indice della debolezza del re, passato alla Storia con l'appellativo « il semplice », ma anche dello strapotere del Signore di Caltabellotta.

Il documento permette di dare un appropriato aggettivo alla zecca di Sciacca, che il Cavallaro disse « autorizzata » da Federico, ed altri ha pensato « abusiva ». Crediamo che nè l'una nè l'altra di tali qualifiche convenga adottare. Abbiamo visto che Sciacca iniziò la sua opera senza la regia autorizzazione, ma il re, nel 1375, « ha novamenti intisu »: sapeva, quindi, ma non aveva avuto la forza di opporsi al grave atto di indisciplina. Da quando aveva « intisu » per la prima volta, e fino al dicembre 1375, il re aveva tollerato. Sentite, all'inizio del 1376, le ragioni del Peralta, il re — poichè non ha la forza di fare altrimenti — tollera ancora. La zecca di Sciacca non è più, allora, arbitraria, nè autorizzata è mai stata: è « tollerata ».

Il re, nella sua lettera al Peralta, accenna appena all'argomento del cattivo esempio dato ai « vicini », i quali, « secundu havimu informacioni », anch'essi si sono messi, o potranno mettersi, a coniar moneta. Ma, o l'accento è vago per mancanza di prove, o è un volersi quasi scusare per l'ordine dato al potente vassallo. Affiora, comunque, la « semplicità » di Federico.

Ora, la conoscenza di un altro documento, recentemente pubblicato, ci conferma che il battere moneta divenne usanza diffusa presso

(2) V. citazione in Catalogo Baranowsky per la vendita della collezione Cavallaro, e pubblicazione di ANGELA DANEU LATTANZI e CARMELO TRASELLI, in *Mostra storico-bibliografica di Sciacca*, a cura dell'Assessorato regionale della P. I. Palermo, 1955.

parecchi Signori del regno. Si tratta di un'ordinanza ai banchieri della « Università » di Palermo, emanata nel 1380 dall'ammiraglio del regno, Manfredi Chiaramonte, che, come abbiamo visto, governava Palermo e buona parte del Val di Mazara.

Bisogna dire che, come appare nella sua prima pubblicazione, il documento non sembra eccessivamente importante, a causa di un comprensibile errore di lettura, e quindi di trascrizione, nel quale è incorso lo studioso che l'ha dato alle stampe (3). Vi è riportato, infatti, nella premessa, che l'ordinanza trae motivo dalla confusione rilevata nella circolazione dei denari spiccioli, a causa di « diversis cuneis non iustis, factis per nonnullos, pro certo ditti regni », frase che non dice, al lettore, nulla che già non sia noto.

Dobbiamo alla cortesia del Prof. Carmelo Trasselli, erudito ed attento lettore di nostri antichi manoscritti, la possibilità di dare l'ordinanza nel testo esatto, che è di grande importanza per la storia e per la numismatica. Il Trasselli ha accertato che la frase sopra riportata si legge: « diversis cuneis non iustis, factis per nonnullos proceres ditti regni ». E' la prima documentazione, pensiamo, della esistenza non di una sola, ma di parecchie zecche abusive, forse tante quanti erano i Signori che avevano i mezzi per crearne. Chè, se è vero che cinque anni prima il re aveva scritto di « dicerie », ora il convicario Chiaramonte aveva le prove: le monete di « diversis cuneis » circolavano, se ne disponeva il rifiuto e, per dippiù, il « taglio ».

E' provato, allora, che non è soltanto Sciacca a battere moneta « non governativa »; però, mentre si sa che a Sciacca si è tollerato che ciò si facesse, delle altre officine — dove situate? da chi attrezzate e per conto di chi? — le quali non sono autorizzate nè tollerate, non si sa nulla: coniano « alla macchia ». Una sola prova ha, l'autorità, dell'esistenza delle zecche, ed è la prova più convincente: le monete, che, in quanto perseguitate, ricusate, tagliate, esistono.

E se l'autorità dichiara che circola moneta non conziata dallo Stato e la mette al bando, è fuor di dubbio che è possibile identificarla. Non si tratta di falsificazione, bensì di moneta dall'impronta diversa, che ha le stesse caratteristiche, di peso e titolo, di quella ufficiale, altrimenti l'ordinanza non si riferirebbe al « conio » ma ad altri particolari, come, ad esempio, a diversità di metallo.

Allora, poichè nessuna moneta si è potuta attribuire con certezza

(3) PIETRO PALUMBO, in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, Palermo, 1953, pag. 242 e segg.

a Sciacca o ad altra zecca non ufficiale, e poichè, d'altra parte, non pare possibile che nessuna di queste monete sia sfuggita al taglio dei banchieri palermitani, pensiamo che alcuni dei tipi attribuiti alle zecche di Messina, di Palermo e di Catania, dell'epoca in esame, debbano, invece, riferirsi a zecca — o a zecche — abusive. Quali tipi? Questa è la questione, che può essere risolta soltanto rintracciando negli Archivi documenti che descrivano le figurazioni da scolpire nei conii delle tre officine governative.

Palermo, maggio 1958

ROBERTO VOLPES

DOCUMENTO N. 1 (Archivio di Stato di Palermo, Regia Cancelleria, vol. 13, fogli 142 r. a 143 r.).

Scriptum est nobili Guillelmo de Paralta Comitatus Calatabillocte domino, consanguineo, consiliario, familiari et fideli suo Graciam suam et bonam voluntatem. Olim de mense decembris proximo preterito huius quartedecime Indictionis vobis per alias nostras licteras scriptum extitit in hac forma. Fridericus dei Gracia Rex Sicilie ac athenarum et neopatrie dux nobili Guillelmo de peralta Comitatus calatabillocte domino, consanguineo, consiliario, familiari et fideli suo graciam suam et bonam voluntatem. La excellentia nostra (1) novamenti havi intisu ki vui fachiti fari oy cugnari munita in li terri nostri et vostri li quali tiniti laquali cosa si vera esset pinsari putiti ki Raxunivulimenti divi displachiri ala nostra maiestati Ca lu fari di la munita in li tempi di li divi princhipi nostri precessuri in privilegio fu concessu ala nobili Chitati di missina, viru è ki per la malicia di la guerra et per lu mutabili cursu di lu Regnu nostru non putendu bastari la sicha di missina ali commercii di tuctu lu Regnu havimu permisu ki si bacta munita in la chitati di palermu et di cathania cum proposito di turnari la dicta sicha sulamenti in la chitati di missina sedationis tempestate, et non esset piui exemplu ali autri terri di lu Regnu palermu et cathania et ecciamdeu ca fachendu fari vui munita li altri vostri vichini, sicundu havimu informazioni indi fannu fari di lu quali actu indi insurgi grandi confusiuni maxime supra lu caniaru di li dinari minuti. Et inde perzo a la fidelitati vostra tenore presencium cumandamu ki vi diyati abstiniri di lu actu predictu ki quando li altri prorumpissiru

(1) Nel manoscritto, erroneamente, è detto « vostra ».

TRADUZIONE: L'eccellenza nostra ha nuovamente sentito che fate coniare moneta nelle terre nostre e vostre, la qual cosa, se vera, potete capire come, a ragione, dispiaccia alla nostra Maestà; poiché il battere moneta, ai tempi dei nostri divini predecessori, fu privilegio concesso alla nobile città di Messina. Se, per difficoltà belliche e per gli avvenimenti del nostro Regno, abbiamo permesso che si batta moneta nelle città di Palermo e di Catania, lo abbiamo fatto col proponimento, tornata la tranquillità, di restituire il privilegio alla unica zecca della città di Messina e con l'intendimento che non siano di esempio, Palermo e Catania, alle altre terre del Regno. Inoltre, facendo voi coniare moneta, i vostri vicini, come ci si informa, fanno altrettanto, onde insorge grande confusione, specie nel cambio dei denari minuti. E quindi comandiamo alla vostra fedeltà di astenersi dall'atto predetto, in quanto, se altri facesse atti illeciti in detrimento

ad illicita in detrimentu di la nostra dignitati Regali vui ultra lu debitu di la fidi ni siti tinutu comu parenti a difendiri la Justicia et lu honuri nostru. Datum Syracusiis anno dominice Incarnacionis M^oCCC^oLXXV^o XIII^o decembris XIII^o Indictionis. Cumque ad supplicationi pro parte vestra per Judicem Nicolaum de falcu de sacca et Theobaldu pirtusu di castru Johanni fideli nostri vostri nuncii ala maiestati nostra novamenti facta dichenti ki lu disistiri di la sycla di la terra nostra di sacca vi fora assai dannusa e Racione ki per kista causa haviti factu aactari bona quantitati di argentu et factu fari diversi et assay spisi Et ala nostra excellencia dimandanti essirivi aluncu tempu cunchessu di putiri fari la dicta sicha in la dicta terra nostra di sacca et non in altru locu in tali ki non potissivu incurriri a tantu dapnu, nui consideranti la fidi pura la quali haviti in ver la excellencia nostra e ancora li serviali facti per li vostri precessuri ali nostri precessuri et dante deu li serviri ki aviti factu ala nostra excellencia et continui fari non desistiti et ecciam ki per la astricta consanguinitati la quali duppliciter haviti cum la nostra excellencia ni costringi ad omni gracia farivi la dicta sycla da ora innanti di spiciali gracia vi conchidimū ki la puczati fari bactiri in la dicta terra sacca et non in autru locu fina alu nostru beneplacitu lu tinuri di la predicta littera prima non obstante. Datum Syracusiis anno dominice Incarnacionis M^oCCC^oLXXV^o XVIII^o Januarii XIII^o Indictionis.

della nostra dignità regale, voi non dovete farne, oltrecché per la fede che mi dovete, perché obbligato, come parente, a difendere la giustizia e l'onore nostro. Dato a Siracusa, l'anno 1375 dell'incarnazione del Signore, il 13 dicembre XIV Indizione. Peraltro, veniamo incontro alle suppliche nuovamente rivoltemi da parte vostra per mezzo del giudice Nicola De Falco di Sciacca, e di Teobaldo Pirtusu di Castrogiovanni, nostri fedeli sudditi, vostri messaggeri, i quali ci dicono che il fermare la lavorazione nella vostra zecca di Sciacca vi sarebbe molto dannoso per il motivo che avete, all'uopo, fatto acquisto di buona quantità di argento ed eseguito delle spese, e che alla nostra eccellenza chiedete vi sia per alcun tempo concesso di poter continuare a lavorare nella detta zecca, nella nostra terra di Sciacca e non in altro luogo, perché non incorriate in gran danno. Noi, considerato che la fede pura che avete per l'eccellenza nostra, i servigi resi dai vostri antenati ai nostri predecessori, e quelli da voi resi e che continuate a rendere alla nostra eccellenza, nonché la stretta e duplice consanguineità che ci lega ci costringono a concedervi ogni grazia, vi concediamo che possiate, da ora innanzi e fino a quando durerà il nostro beneplacito, battere moneta nella detta zecca di Sciacca e non in altro luogo, non ostante il tenore della nostra prima lettera. Da Siracusa, l'anno dell'incarnazione del Signore 1375, 19 gennaio, XIV Indizione (*corrispondente al 19 gennaio 1376*).

DOCUMENTO N. 2 (Archivio di Stato di Palermo, Corte Pretoriana, vol. 4848, ff. 16 v. a 17 v.).

.viiij. marcii .iiij. Ind., anno domini millesimo trecentesimo .lxxxº,
Ordinacio facta per Universitatem felicis urbis panormitane de voluntate et conscientia magnifici et potentis domini, domini Manfredi de Claramonte regni Sicilie admiratus, et una cum sociis vicarii generalis etc., propter confusionem conversus denariorum parvulorum concurrencium ad urbem ipsam ex diversis cuneis non iustis factis per nonnullos proceres ditti regni ad evitandum dampna que civibus ipsius urbis propterea incurrebant et in posterum concurrere possent peiora.

In primis li dinari pichuli cugnati in Palermu di lu cugnu novu fattu di annu unu in izà curranu et spendanusi, solamenti, et non di null'altru cugnu, ad dinari chentu pir carlinu, et chauna pirsuna sia tinuta di prindirilli ad centum ad carlinum sulamenti: tantu bucheri, quantu tabirnari, putigari et omni artifichi sia tinutu cussi prindirili et dari, et specialiter omni pirsuna, nemine inde esclusa.

Item ki chaskidunu bankeru, lu quali voli caniaru pichuli in la ditta chitati durante la ordinacioni prisenti, diia prindiri li ditti dinari (c. 17 r.) a chentu a carlinu, et dari tantu et non plui nè minu, sucta la pena infrascripta.

Item ki killi bankeru, li quali su ordinati pir la Universitati e statuti pir lu nobili Manfrè di la Chabata, sianu tinuti et diianu prindiri pichuli et dari carlini di argentu oy firini ad omni pirsu(n)a la quali

TRADUZIONE: Ordinanza della Università della felice città di Palermo, per volontà e coscienza del Magnifico e potente Signore Manfredi Chiaramonte, ammiraglio del Regno di Sicilia, convicario generale, ecc., in vista della confusione prodotta nella stessa città dalla circolazione del denaro minuto di conii diversi non legali, fatti da parecchi Signori del detto Regno e per evitare i danni che si sono in passato prodotti e quelli maggiori nei quali si possa incorrere in futuro.

In primis, circolino e si spendano solamente i denari spiccioli conati in Palermo col conio istituito da un anno a questa parte, e non d'altro conio, al cambio di cento denari per carlino, ed ogni persona sia obbligata a prenderli al detto cambio; siano essi banchieri, quanto tavernai, bottegai od artigiani, ogni persona, nessuna esclusa sia obbligata a prenderli e a darli.

Inoltre ogni banchiere che voglia cambiare denaro nell'ambito della città, in vigenza della presente ordinanza, deve accettare i detti denari a cento per carlino, e darne tanti e non più nè meno, sotto la pena infrascritta.

Ancora, i banchieri pubblici, autorizzati dal nobile Manfrè della Chabata ad esercitare nella Università, debbono prendere denari e dare carlini d'argento o fiorini, ad ogni persona che gliene porterà, in ragione di centodieci

andirà a lloru pir carlini oy pir firini, ad raiuni di dinari chentudechi pir carlinu, et si alcuna pirsuna vulissi pichuli da loru, li pozano dari chentu a carlina, nin plui nin minu, subta la pena infrascripta; videlicet, li bankeru su kisti: Nittu Paglarasi, Aluysi di Brixa, Matheu di Binidittu.

Item ki nulla pirsuna tantu chitatina quantu furistera poza, nì ad illu sia licitu, portari da fora intra la chitati dinari di autru cugnu nè in altra parti cugnati, supta la pena di perdi li dinari priditti.

Item ki di unu agustaru in iusu omni pirsuna sia tinutu et diia prindiri pichuli di lu cugnu pridittu, ad raiuni di chentu a carlinu, et non plui nì minu, subta la pena infrascripta.

Item ki omni mircadanti et altra pirsuna ad omni pagamentu sia tinutu et diia prindiri pichuli, a danari chentu a carlinu, la quarta parti di lu prezu di lu pagamentu pridittu, supta la pena infrascripta.

Item ki li ditti banki ordinati pir la ditta Universitati et Manfrè diianu taglari omni dinari lu quali li pruvenga in manu di autru cugnu ca di killu ki è cugnatu pir Palermu in lu tempu pridittu, et taglatu rendirillu a lu patruni; a lu quali bankeru a nullu sia licitu cuntradirinchi, supta la pena infrascripta.

Item ki qualunque pirsuna cuntravinissi contra li priditti ordinationi oy alcuna di kissi, sia tinutu et diia pagari omni chascuna volta la quali cuntraverrà a li priditti capituli oy parti di kissi, pagari unci .vj., d'aplicari la mitati (c. 17 v;) a li ditti bankeru ordinati pir la

denari per carlino e a chi gliene richiedesse debbono darli a cento per carlino, nè più nè meno, sotto la pena infrascritta. I banchieri sono: Nittu Paglarasi, Aluysi di Brixa, Matheu di Binidittu.

Nessuno, nè cittadino nè forestiero, può, nè gli è lecito, importare in città denari di altro conio o altrove conati, sotto pena di confisca.

Fino all'importo massimo di un augustale, ognuno deve accettare denari del conio predetto in ragione di cento per carlino, non più nè meno, sotto la pena infrascritta.

Ogni mercante o altra persona, in ogni pagamento è obbligato ad accettare denari a cento per carlino nei limiti della quarta parte del prezzo del detto pagamento, sotto la pena infrascritta.

I suddetti banchieri autorizzati debbono tagliare i denari di conio che non sia quello di Palermo che venissero in loro mani e, tagliatili, debbono restituirli al proprietario, esclusa ogni possibile contestazione nei riguardi del banchiere, sotto la pena infrascritta.

Chiunque contravverrà alla presente ordinanza o a parte di essa, dovrà pagare, ogni volta, onze sei, di cui metà sarà incamerata dai banchieri ordinati

curti, et l'otra mitati a la ditta Universitati; li quali non sia licitu nè a lu dittu Manfrè remittiri; et si la rimitissiru ipsi sianu tinuti di pagari la ditta pena a lu dittu magnificu signuri admiraglu, nulla da illa grazia d'aspittari.

Item ki qualunque pirsuna acusassi cui minassi dinari infra la chitati di autru cugnu ka di killu di Palermu, comu esti dittu, oy a cui dassi li dinari plui di chentu a carlinu oy minu, oy li rifiutassi di prindiri, avirà la terza parti di tuttu killu ki sirrà cundanatu ad pagari in dinari a cui acuserà.

Item si alcuna pirsuna cuntravenissi a li cosi priditti oy alcuna di kissi, et non avissi di pagari la pena priditta, sirrà frustatu pir la terra et poy stirrà unu iornu a la virgogna.

Item pirzoki lu dittu nobili Manfrè di Schabata ad petizioni di la ditta Universitati prindi lu dittu carricu di piglari et dari carlini, (lu) prifatu magnificu signuri admiragla et la ditta Universitati prumittinu a lu dittu Manfrè presenti et stipulanti non pirlmittiri nè cunsentiri fari nè fari fari pichuli da novu cugnu nè di cugnu nischunu in la ditta chitati, pir fina in tantu ki lu dittu Manfrè spachirà li pichuli li quali havissi ricoltu; et si lu cuntrariu fussi fattu, prumettinu rifari a lu dittu Manfrè omni dampnu lu quali lu dittu Manfrè pir zò ripurtassi.

dalla Corte e l'altra verrà aggiudicata all'Università.

Nè i banchieri nè lo stesso Manfrè potranno bonificare detta pena, e, se lo faranno, dovranno esser loro a pagarla al Signor Ammiraglio, senza possibilità di essere graziati.

Qualunque persona denunci chi importerà in città denari di conio diverso da quello di Palermo, o dia denari a più o meno di cento per carlino, o si rifiuti di prenderne, avrà diritto di percepire un terzo di quanto sarà condannato a pagare l'accusato.

Il contravventore, in tutto o in parte, a quanto predetto, che non fosse in condizione di pagare la pena predetta, sarà frustato e starà un giorno alla gogna.

Infine, poichè il nobile Manfrè di Schabata, ad istanza della Università, assume l'incarico di ricevere denari e dare carlini, il predetto signor Ammiraglio e la Università promettono al detto Manfrè, presente e stipulante, di non permettere nè consentire di fare o di far fare denari di conio nuovo, qualunque esso sia, nella città, fintanto che il detto Manfrè esaurirà i denari raccolti, e se il contrario sarà fatto, promettono di rifondere al nobile Manfrè ogni danno che gliene potrà derivare.

Il 10 centesimi "Esperimento" del 1862 ed il cambio della moneta di rame nelle provincie napoletane

Il Marchisio (1) nei suoi studi sulla numismatica di Casa Savoia, a proposito di questa moneta, dice:

« Una sola *prova* che ritengo assai rara, mi è nota della zecca di Napoli: eccone la descrizione:

D. — Nel campo, testa di Vittorio Emanuele, di profilo a destra; collo lungo. All'ingiro, *Vittorio Emanuele II Re d'Italia*; e in fondo, *Esperimento*.

R. — Nel campo, in tre linee, *10/Centesimi/1862*, fra due rami di alloro. Contorno liscio.

Diametro, mill. 30. Peso gr. 9,750 ».



Di qui prende le mosse il Cagiati: (2)

« Il Marchisio pubblica nella sua Memoria VI questo pezzo da 10 centesimi come un raro saggio di zecca, ma parecchi esemplari da me visti dimostrano tutti di essere stati molto in circolazione, cosa che non accade di solito a saggi, e così la parola *Esperimento*, che si trova scritta sotto la testa del re, mi fa credere che non debba trattarsi di

(1) Memoria VI - *Le prove di zecca per Re Vittorio Emanuele II*, « Rivista Italiana di Numismatica », anno 1904, pag. 214.

(2) « Manuale per il raccoglitore di Monete del Regno d'Italia », Napoli, 1918, pag. 56.

una *prova di zecca*, ma di un *esperimento* di una nuova valuta per le popolazioni meridionali abituate ad avere ancora tra mano nel 1862 altra specie metallica del passato governo, non di sistema decimale ».

Il *Corpus* pone questa moneta fra le prove e l'assegna alla zecca di Napoli.

Si tratta di una prova o di una vera moneta che ha avuto il suo periodo di circolazione?

Perchè il Marchisio, e dopo il Marchisio il *Corpus*, attribuiscono alla zecca di Napoli questa prova o moneta?

Fra i documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli non ho trovato alcuna notizia; nè ho trovato notizia del conio nel Catalogo Fiorelli (3). Come si sa i coni esistenti presso l'ex-zecca di Napoli furono versati al Museo Nazionale, ed il Fiorelli ne pubblicò un elenco. In questo elenco il conio del 10 centesimi 1862 « Esperimento » non figura.

Cerchiamo di attingere altrove qualche notizia.

Le prime fonti sono le leggi.

Un decreto del Luogotenente Generale di S. M. del 17 febbraio 1861 dice:

« Art. 1 - La zecca di Napoli è autorizzata a coniare monete di bronzo italiane con l'effigie del Re Vittorio Emanuele, e a ritirare dalla circolazione le monete di rame del cessato Governo Borbonico.

Art. 2 - Le regole e il modo di tale operazione saranno conformi a quelle stabilite nei decreti del 20 novembre 1859 e 15 dicembre 1860 da Torino ».

Vediamo che cosa dice il decreto 20 novembre 1859 da Torino:

« Art. 1 - Saranno coniate nuove monete di bronzo di uno, due e cinque centesimi in sostituzione delle monete erose che si trovano in circolazione nelle antiche e nelle nuove provincie del Regno ».

E il decreto del 15 dicembre 1860:

« Art. 1 - Le nuove monete di bronzo del diametro e peso stabiliti dalla legge del 20-11-1859 avranno da un lato l'effigie del Re con la leggenda Vittorio Emanuele II, e dall'altro un ramo di alloro ed uno di quercia intrecciati, e nel centro l'indicazione del valore della moneta e l'anno di fabbricazione.

Art. 2 - Saranno coniate nella proporzione di 14 sedicesimi in mo-

(3) « Catalogo del Museo Nazionale di Napoli », Medagliere II, Matrici, Punzoni e Coni della R. Zecca. Napoli, 1866.

neta da 5 centesimi, un sedicesimo da due ed un sedicesimo da un centesimo ».

Come si vede la moneta da 10 centesimi fino al 15 dicembre 1860 non era stata decretata per le antiche e le nuove provincie del Regno. Andiamo avanti.

Decreto del 2 maggio 1861 da Torino, dopo la proclamazione del Regno d'Italia:

« Art. 1 - Le nuove monete di bronzo del diametro e pesi stabiliti nella legge 20 novembre 1859 avranno da un lato l'effigie del Re con la leggenda Vittorio Emanuele II Re d'Italia, e dall'altro un ramo di quercia ed uno di alloro intrecciati, con sopra una stella fiammeggiante e nel centro l'indicazione del valore della moneta e l'anno di fabbricazione.

Art. 2 - L'art. 1 del R. Decreto 15 dicembre 1860 è abrogato ».

Siamo al 2 maggio 1861 e non compare ancora la moneta da 10 centesimi. E non compare neppure nel decreto del 17 luglio 1861:

« Art. 1 - La lira italiana e suoi multipli e summultipli hanno corso legale in tutte le provincie del Regno d'Italia.

Art. 2 - Le monete battute dai cessati governi continueranno temporaneamente ad avere corso legale nelle rispettive provincie ».

L'art. 5 del citato decreto del 15 dicembre 1860 stabiliva che la operazione del cambio della moneta doveva incominciare non più tardi del 1° giugno 1861 ed essere ultimato entro due mesi. Cerchiamo di attingere qualche altra notizia per vedere come andava questo cambio della moneta.

Andava malissimo.

All'epoca della unione delle provincie napoletane alla patria comune esisteva molta moneta di rame che circolava da per tutto. La nuova moneta di bronzo introdotta dal nuovo governo era costantemente rifiutata dai venditori al minuto, sicchè tutti quelli che erano pagati con questa (come operai e soldati) non potevano spenderla e quindi erano costretti a barattarla con quella di rame, che sola circolava senza difficoltà, con una perdita di circa il quattro per cento. Questo traffico sulle due qualità di monete mediante l'aggio era comunissimo e si esercitava all'ingrosso dai pubblici cambiavalute e al minuto dai ricevitori del lotto, dai tabaccai e da altri che avevano la possibilità di collocare la moneta nuova versandola al valore nominale nelle casse dello Stato.

La ragione del rifiuto era di natura economica e non politica. I

venditori al minuto di cose commestibili ricusavano di ricevere la moneta di bronzo perchè ci perdevano l'aggio che sarebbero stati costretti a pagare per rimetterla in commercio. Essi in conseguenza sarebbero stati costretti a rincarare il prezzo delle merci che vendevano per evitare la perdita; non volendo rincarare il prezzo dovevano riceversi la moneta di bronzo per un valore minore o ricusarla. E perciò si introdusse di prender la moneta di bronzo da 5 centesimi per un grano, cioè col 15 per cento di scapito sul valore nominale. Infatti dando 5 centesimi, cioè un soldo di bronzo, per comperare una cosa che valeva un grano napoletano ne derivava che colui che dava venti soldi di bronzo riceveva in cambio una cosa che valeva venti grani. E poichè venti soldi sono 100 centesimi e venti grani erano 85 centesimi di lira, è chiaro che la perdita era del 15 per cento.

Approfondiamo un poco l'analisi del valore delle due monete. Secondo la legge napoletana dal 20 aprile 1818 il grano di moneta di rame conteneva gr. 6,237 di quel metallo, onde quattro grani che corrispondevano al valore di 17 centesimi contenevano gr. 24,948 di rame; mentre per la legge del 20 novembre 1859 un centesimo conteneva un grammo di bronzo e per conseguenza 17 centesimi contenevano 17 grammi di bronzo con una differenza di gr. 7,948 di rame. Ora questa differenza alla quale nelle piccole contrattazioni non si badava, anche perchè sia l'una che l'altra moneta non avevano un valore intrinseco eguale al valore nominale, diventava sensibile quando la moneta si accumulava nelle mani di quelli che ne facevano traffico; poichè quando uno di costoro aveva avuto nelle mani mille lire di vecchia moneta non le avrebbe date senza un poco di guadagno, dato che il valore della moneta napoletana di rame stava a quello della moneta italiana di bronzo come 100 a 68. Tuttavia l'aggio si aggirò sempre intorno al 4 per cento, ed una volta generato l'aggio si comprende che chi aveva moneta napoletana di rame, sulla quale guadagnava il 4 per cento, mal volentieri se ne sarebbe spogliato senza avere quel guadagno; e per contrario colui che era invitato a ricevere la moneta di bronzo che nel baratto perdeva il 4 per cento giustamente si rifiutava per evitar quella perdita. E di qui nasceva la difficoltà che si incontrava nel ritirare la moneta di rame dal commercio.

Un'altra difficoltà al cambio era la gran quantità di moneta di rame che si trovò in circolazione nel 1860. Come è risaputo Ferdinando IV sul finir del 1700 aveva vuotato i Banchi del denaro che vi era depositato. In seguito quando il desiderio di far la guerra alla Francia

lo condusse a delle enormi spese fu battuta moneta di rame in molta quantità che incominciò a far gli uffici della piccola moneta di argento. Si arrivò così alla legge del 1818 dovuta all' iniziativa del Ministro Medici la quale fissò nella moneta di argento la misura dei prezzi nel Regno delle Due Sicilie. Il rame era destinato alle piccole contrattazioni e a rappresentare le piccole frazioni dell'unità monetaria; ma il governo continuò a coniare moneta di rame in abbondanza sicchè si calcolò che al 1860 circolavano monete di rame, che calcolate in lire per la sola zecca di Napoli raggiungevano l'ammontare di 26 milioni!

Sfogliamo un poco i giornali del tempo.

Il *Nazionale* del 9 settembre 1861:

« Alla zecca di Napoli si lavora attivamente per la coniazione delle monete di bronzo, e si darà presto mano alla coniazione di quelle di argento e d'oro ».

Lo stesso giornale il 10 gennaio 1862 lamentava che pur essendoci l'obbligo di coniare in lire non v'era in circolazione una quantità di moneta del nuovo conio bastante a mantenere un paragone visibile e continuo dei valori nuovi coi vecchi. E aggiungeva:

« Sappiamo che nelle amministrazioni secondarie della posta il garbuglio è stato tanto che s'è dovuto tornare al computo in moneta napolitana.

Anche la gente minuta che una moneta vede, e dell'altra ode parlare, si turba e si pone in sospetto.

Intanto in così gran bisogno di conio nuovo fa stupore a moltissimi che nel nuovo ordinamento della nostra zecca gli impiegati si riducano da 40 a 5, e così in proporzione di lavoro ».

In questo *garbuglio*, come dice il *Nazionale*, oltre alla scarsa quantità di moneta di bronzo messa in circolazione, appare assolutamente inadatta al bisogno della popolazione la *massima* moneta da 5 centesimi, quando essa era abituata alle grosse monete da cinque grani, che raggiungevano il peso di gr. 31,185.

E qui torna acconcio il pensare alla moneta di bronzo da 10 centesimi, non ancora ammessa dalle leggi italiane, alla quale anzi era ostile il Parlamento, che fa la sua comparsa come *esperimento* nelle provincie meridionali, e che porta la data del 1862.

Non v'è dubbio che la moneta abbia circolato a Napoli; ma fu coniata a Napoli? Era la zecca di Napoli in condizioni da mettersi a fare degli *esperimenti*? A leggere i giornali parrebbe di no.

Non sappiamo su che cosa poggi l'asserzione del Marchisio quan-

do egli attribuisce questo *prova* alla zecca di Napoli. Nelle prove di Vittorio Emanuele II (4) la parola *Esperimento* viene usata dalla zecca di Bologna e da quella di Milano, a parte la già citata notizia della zecca di Napoli: tutte le altre prove sono denominate *Saggio*. Per la zecca di Bologna la parola *Esperimento* si riferisce a tre prove di monete miste di argento e rame; per la zecca di Milano a due prove, una di nickel del peso di gr. 4,5 ed una di rame del peso di gr. 6,3. Sembra che la parola *Esperimento* si riferisca più alla natura del metallo che al tipo di moneta: nessuna di queste monete porta l'effigie del re, che vediamo comparire solo nel 10 centesimi del 1862. In questa il conio del diritto è quello che appare nelle monete della zecca di Bologna, coniate per il Governo Provvisorio per le Regie Provincie dell'Emilia in base al decreto del Governatore del 17 gennaio 1860, che portano al diritto l'effigie del re a destra e all'ingiro: *Vittorio Emanuele II* e sotto 1860, e al rovescio lo stemma e all'ingiro: *Dio protegge l'Italia*.

La zecca di Bologna cessò nel 1862.

Viene facile questo pensiero: è questa forse l'ultima moneta coniatata nella zecca di Bologna? Coniatata qui per le provincie meridionali ed *esperimentata* lì dove era fortemente sentito il bisogno di una moneta di bronzo superiore ai 5 centesimi stabiliti dalla legge?

La moneta da 10 centesimi compare nella legislazione italiana con la legge del 6 agosto 1862: « Il pezzo da 10 centesimi avrà il peso di grammi dieci, ed il diametro di trenta millimetri ».

Possiamo perciò considerare felicemente conchiuso l'*esperimento* della nuova moneta con l'introduzione di essa nella legislazione dello Stato!

Però i dolori continuavano. Infatti leggiamo nello *Indipendente* del 25 settembre 1862:

« Si odono continue lagnanze nel commercio per la scarsezza della nuova moneta di bronzo. In quasi tutti i mercati e presso molti negozianti vien ricsusata la moneta di 5 centesimi con l'effigie di Vittorio Emanuele. La mancanza di centesimi non permette di aggiustare le frazioni e di fare il conto delle spese... Si dice che fra pochi giorni comincerà a Strasburgo la coniazione della moneta italiana in bronzo da 10 centesimi ».

Andarono bene le cose poi? Certamente no, se nel *Pungolo* del 18 novembre 1862 troviamo scritto:

(4) MARCHISIO, *Op. cit.*

« Si sa che l'ex-governo borbonico manteneva in circolazione 24 milioni in moneta di rame. A questa somma bisogna aggiungere quella certo non insignificante, che per tanti anni, sotto il passato regime si era venuta spargendo, proveniente da non regio conio. Ora se si tien conto della ingente quantità di moneta falsa coniata in Roma ed immessa fra noi dopo il 1860, non andrebbe lungi dal vero chi facesse ascendere l'attuale numerario di rame circolante in questa provincia a circa 36 milioni.

Tutta questa moneta, come tutti sanno, doveva esser ritirata sin dal 1° ottobre ultimo; tuttavia essendosene per allora riconosciuta la impossibilità, fu accordata la proroga di un mese, di tal che al 1° novembre, epoca perentoria, non doveva essere più in corso che la nuova moneta in bronzo.

Orbene volete sapere che quantità di vecchie monete è stata ritirata in tutte le provincie sino ad oggi 18 novembre? Due milioni all'incirca sopra 36 milioni!!! E poi vai a negare gli splendidi risultati dei provvedimenti governativi! ».

Nè le cose erano cambiate nel 1863, se il Municipio di Napoli intese la necessità di nominare una Commissione di indagine (5) che presentò il suo rapporto il 5 agosto 1863, rapporto dal quale appare che dopo tre anni le cose continuavano desolatamente ad andare come prima.

Perchè mi sono dilungato in questi particolari sul cambio della moneta di rame nelle provincie dell'ex-Reame delle Due Sicilie?

E' semplice: perchè queste poche parole non sono che il corollario della verità affermata dal Cagiati che il 10 centesimi del 1862 *Esperimento* sia una vera e propria moneta proposta ed sperimentata nelle provincie meridionali e che abbia circolato regolarmente. Essa deve alla sua rarità il suo alto valore.

Che se poi l'abbia coniata la zecca di Napoli o qualche altra zecca questo non ha importanza, e può formare se mai oggetto di studio per qualche altro più fortunato di me in ricerche di archivio.

FEDERICO GUERRINI

(5) Municipio di Napoli - Commissione speciale incaricata di studiare le cause dei clamori del popolo contro la nuova moneta di bronzo. « Biblioteca del Circolo Numismatico Napoletano ».

Due placchette di Santi protettori di arti veneziane

Le varie arti veneziane nelle quali si esplicava l'attività artigiana del popolo veneziano, si riunivano in scuole che venivano posto sotto la protezione di un Santo.

La magistratura della Giustizia Vecchia soprintendeva a queste scuole artigiane (1) e ad essa dovevano sottoporre capitolari e mariegole dove venivano riunite le regole dell'arte, gli obblighi ed i doveri ad essa inerenti ed insieme le pratiche di devozione e di carità verso confratelli divenuti bisognosi e le loro famiglie.

Uno dei Santi alla cui protezione più di un'arte si era affidata, era Sant'Antonio Abate, detto anche Sant'Antonio del fuoco e l'arte degli orefici pare sia stata la prima a sceglierlo come suo protettore.

Il Santo ebbe i natali nella terra di Cona vicina ad Eraclea nella Tebaide di Egitto nell'anno di N. S. 26.

L'arte era già istituita in sodalizio nel 1268 come l'arte dei giubbettieri, dei pescivendoli, dei sarti, col nome di Sant'Antonio degli Orefici.

Dapprima si raccoglieva nella chiesa di S. Salvatore presso i Canonici agostiniani, poi nel 1548 si trasferì nella chiesa di S. Silvestro ed infine in quella di S. Giacomo di Rialto per le funzioni religiose e nella Scuola di Rialto nuovo per le riunioni sociali.

Nel 1601 Antonio Grimani che aveva come Doge l'jus patronato sulla chiesa, aveva a sue spese fatto fare un altare dedicato al Santo nella chiesa allora riedificata e concesso tombe per i confratelli. In ricambio essi offrivano al Doge una pernice nel giorno di S. Stefano.

La figura del Santo in ginocchio, orante dinanzi alla croce, figurava anche nel pannello dell'arte, avente a destra il demonio, alla sinistra il fuoco, simbolo dell'arte degli orefici, tenendo in mano il bastone col campanello.

(1) La Giustizia Vecchia - Questa magistratura fu istituita nel 1172 per regolare le varie arti, soprintendeva anche all'annonaria e ai pesi e misure.

Questa rappresentazione del Santo figura tuttora in Calle Bembo, verso la riva del Carbon.

Un'altra arte meno nota ma non per questo meno importante per l'artigianato veneziano fu quella dei « Paternostrieri da vero » che ebbe pure S. Antonio Abate per suo patrono.

La loro arte antichissima (si sa che già dal 1308 fra gli iscritti nelle varie scuole veneziane figuravano maestri vetrai specificati col nome di phiolieri, paternostrieri, cristalleri) (2) derivava dalla riduzione della pasta vitrea in cannelle che essi tagliavano e riducevano in palle sia a spiedo (o tubo) che a ferrazza, che poi si trasformavano in perle.

Ad ognuno di questi modi di lavorare la canna di vetro corrispondeva la fornace a spiedo o a ferrazza e relativi lavoranti.

Erano chiamati « paternostrieri da vero » perchè col nome di « paternostro » si indicavano quelle palle di legno forate, che servivano nei navigli, attraverso il cui foro si passavano le corde delle vele, facilitando il tirarle su e giù dalle antenne.

Secondo il Monticolo essi si posero sotto la protezione di S. Antonio Abate nel 1604 e si può presumere che in quest'epoca essi si riunissero in arte e scuola presso la chiesa di S. Francesco della Vigna.

Come ogni arte le regole erano contenute nella Mariegola e secondo questa non potevano esservi ammessi che i figli di Mastri vetrai o di padroni di fornace, dopo aver pagato la loro « benintrada » ed aver servito presso un maestro dell'arte per un dato periodo di tempo.

Essi dovevano dar prova di sapere il mestiere nel lavoro dello spiedo, se volevano diventare Maestro allo spiedo, o alla ferrazza se aspiravano al titolo di Maestro alla ferrazza.

Erano questi i due modi di lavorare la canna vitrea per ridurla poi in perle; uno cioè a mezzo di « spiedo » più propriamente tubo, che essi dovevano saper confezionare in ferro e dove venivano introdotti i pezzetti ricavati dal taglio della canna vitrea insieme ad una certa quantità di sabbia, di carbone in polvere o di silicato. Il tubo veniva poi immesso nella fornace, dove sotto l'azione di un fuoco vivissimo veniva fatto roteare continuamente fino a che i pezzetti vitrei avevano raggiunta la voluta rotondità.

(2) La Mariegola che esiste al Museo vetrario in Murano porta il titolo: Mariegola dei phiolieri de Muran. Contiene documenti dal 1180 al 1806 anno in cui le corporazioni delle arti furono sciolte.

I Maestri alla ferrazza (una specie di lamiera quadrata o rettangolare con bordi, dovevano dar prova di saper fare smaltini dei più grossi per mosaici ed una prova di « margaritine » fine.

Le « margarite » erano quelle perle che venivano inflate in mazzi e conosciute col nome generico di conterie. Ai soli Margariteri era riservato tale lavoro.

Alla scuola dei Paternostreri si erano aggregati anche i « supialume o lumieri », cioè quei fabbricanti di perle che si lavoravano colla lume.

Era questa un'altra maniera di lavorare le perle che richiedeva molta più maestria. La luce si trasformava in una piccola fornace perchè l'aria che vi giungeva attraverso un « follo », intensificava la fiamma aumentandone il calore.

Alla lume si lavoravano tutte quelle perle di fattura più pregiata, che i margariteri non sapevano fare.

I « supialume » lavoravano solo a Venezia.

L'unione delle due arti era stata fonte di contese e fastidi e conseguenti dispendi, così che i Paternostreri riuniti in Capitolo deliberarono il 30 marzo 1647 di separarsi e ne volgevano supplica a Sua Serenità il Doge e al Collegio delle arti.

La separazione fu concessa ed il 7 marzo 1649 essi facevano preparare una nuova mariegola dei libri nuovi, facendo accomodare il banco della scuola per custodirli insieme alla croce.

I « supialume », o lumieri, alla lor volta erigevano la loro scuola nella chiesa di Sant'Apollinare.

Nel 1720; il 2 ottobre l'arte dei Paternostreri si unì a quella dei Margariteri, unione pronosticata per anni 30. Le due arti riunite ebbero scuola comune dai Padri della Vigna, cioè nella chiesa di S. Francesco della Vigna, ed in questa chiesa facevano celebrare una messa bassa ogni domenica, oltre ad altre tredici che dovevano essere cantate nella seconda domenica di ogni mese.

Le due arti unite presero il titolo di Camera del negozio di conterie.

Da una relazione dell'arte del 2 aprile 1788, in quell'epoca si fabbricavano 2 milioni e 200.000 libbre sottili di margarite oltre alle « canette a rodette » che un anno per l'altro ascendevano a libbre 200.000,

queste si tagliavano di diverse lunghezze e non erano sottoposte al fuoco.

Un'altra arte veneziana ricorse al patrocinio del Santo Abate e fu quella dei « luganegheri » (salumai) considerata dal Governo veneto di molta importanza perché serviva, così da una relazione dell'Inquisitorato alle Arti « alla facile sussistenza del popolo in quale trae da quest'arte con che riparare alle proprie ristrettezze, e soccorrersi nei giornalieri bisogni del vitto ». Essa ebbe inizio nel 1497 e raccoglieva coloro che si dedicavano al confezionamento delle carni suine e al loro commercio.

Era soggetta per i calmieri alla Magistratura della Giustizia vecchia, a due Magistrati alle Beccarie di Rialto e di S. Marco per la vendita delle carni fresche ed anche al Magistrato della Sanità.

Per le sue adunanze si raccoglieva nel convento di S. Salvatore presso i Canonici padri e nella chiesa di S. Salvatore « i luganegheri » avevano il loro altare e le loro tombe.

L'arte possedeva una casa a S. Matteo di Rialto che serviva all'esercizio delle sue attività e più tardi fu acquistato uno stabile più spazioso a S. Basilio alle Zattere che nel 1646 già li ospitava e dove facevano le loro così dette « riduzioni » di scuola.

A questo fabbricato erano uniti due grandi magazzini dove tenevano gli animali porcini da distribuire ai facenti parte dell'arte.

Le regole dell'arte erano contenute come di consueto nella Mariogola: non potevano essere ammessi alla Scuola se non gli appartenenti all'arte e pagavano per luminaria 4 soldi. Nessuno poteva aspirare ad una carica se non avevano raggiunto i 20 anni d'età. Come tutte le arti anche quella dei « Luganegheri » era tassata per la milizia da mar; nel 1647 lo era per ducati 1386.18 soldi.

Le botteghe potevano venire aperte dai capimastri che avevano al loro servizio i garzoni. Questi imparavano così il mestiere e terminato il garzonado di 2 anni per il quale erano remunerati con ducati due all'anno, potevano divenire lavoranti e pagati allora secondo la loro capacità, potendo infine passare capimistri.

Appartenevano all'arte i veneziani ed i veneti sudditi di S. Marco ed anche i provenienti dalla nazione Bergamasca, Chiavenasca e Svizzera. Essi però dovevano naturalizzarsi veneti, cioè essere sposati con donna veneta da almeno 15 anni, avere bottega ed aver rotto ogni relazione con i loro paesi d'origine e le loro famiglie se colà risiedevano.

Soltanto allora avevano ingresso nel Capitolo dell'arte e aspirare a tutte le cariche come i sudditi originari.

All'arte spettava l'acquisto degli animali porcini che venivano poi distribuiti a prezzi uniformi ai diversi tenutari delle botteghe a seconda della loro capacità di vendita e ne facevano il pagamento in uno spazio di tempo che variava dagli otto ai dieci mesi. Il prezzo veniva così calmierato dall'arte e questo ricadeva a beneficio specialmente del popolo.

Essi erano obbligati a vendere le carni fresche nella stagione d'inverno, mentre quelle salate e insaccate per tutto l'anno; vendevano ancora i « menuzzami » degli animali bovini che si macellavano nelle beccherie pubbliche di Canaregio e che essi vendevano cotti o crudi ed ancora avevano il diritto di vendere pesce fritto minuto chiamato « pesce popolo » ed anche minestre ordinarie, grasse e magre che servivano di comodo alla classe più indigente della popolazione.

I trasferimenti di botteghe da nome a nome, non potevano avvenire se prima i tenutari non avevano pagato i loro debiti alla cassa dell'arte, ed era loro proibito di tenervi discorsi licenziosi, giochi, né dovevano mancar di rispetto al Signore Iddio e alla Giustizia con parole indecenti.

Oltre ai Magistrati della G. V. e più tardi a quelli pure della Giustizia nuova; anche i Magistrati dei 7 Savi avevano ingerenza sull'arte dei Luganegheri e questo per le frequenti liti che avvenivano fra luganegheri ed osti, o beccheri o casaroli.

I Magistrati alla Sanità vigilavano sulle carni e sui recipienti (rami) che venivano adoperati nella cucinatura delle carni, mentre gli Inquisitori sopra ori e monete vigilavano sul corso delle valute.

Anche l'autorità ecclesiastica esercitava una sorveglianza attraverso il Capitano del Sant'Ufficio il quale doveva sincerarsi che nelle botteghe non facessero uso di vecchi messali o libri simili per avvolgere la merce, libri che, data l'ignoranza e di italiano e di latino dei tenutari o garzoni di bottega, indifferentemente venivano usati.

Per sottrarsi a tali inquisizioni i luganegheri pagavano più o meno volentieri mancie a codesto Capitano per le visite alle carte.

Al cadere della Repubblica i negozi di « luganegheri » ammontavano a 198 con un affitto globale per questi esercizi di ducati 26.000 che calcolati al 4% pro e corrente nella pubblica Zecca formavano un capitale di 650.000 ducati.



Fig. 1

La placchetta che possiedo è di rame del diametro di mm. 60.

Il Santo è rappresentato di fronte con mantello e cappuccio, le mani incrociate sul petto e sostenenti un campanello. Ai suoi piedi a d. il fuoco, alla s. un animale porcino compare col suo muso nel campo a sinistra.

A quale delle due Scuole si può assegnare tale placchetta?

E difficile dirlo perché comuni all'una e all'altra i simboli che accompagnano il Santo: il fuoco e l'animale che rappresenterebbe il demonio ma che per i « luganegheri » rappresenta veramente il loro mestiere.

L'arte dei Frutaroli (fruttivendoli), la cui origine i suoi confratelli orgogliosamente facevano risalire alla fondazione di Venezia come quell'arte che doveva provvedere di viveri i primi abitanti della Laguna e da essa far discendere tutte le altre che con lo sviluppo della Città e della sua popolazione si inserirono nella vita civile dei Veneziani provvedendo ai loro bisogni e facendone parte integrante, iniziò la sua consociazione il 28 aprile 1423, sotto la protezione di S. Giosafat.

Sottoposta come ogni altra arte, alla Magistratura della Giustizia Vecchia raccolse, come d'obbligo, le sue regole nella Mariegola che si inizia così (3):

« Nell'anno di incarnazione di Missier Gesù Cristo 1423 a dì 28 « aprile fu concesso per la nostra Serma Signoria per parte del suo

(3) Archivio di Stato. Magistratura della Giustizia Vecchia. Busta 185.

« Maggior Consegio dei X ai comendabili Uomini del Mistier de la Fruttaria che i ditti potesse relavar una sua scola in Santa Maria Formosa a riverenza de Missier San Giosafat e per quello Consegio di dieci fu aldidò et fatto alcuni capitoli composti per quelli buoni uomini del ditto mestier... ».

Appartenevano di diritto alla scuola gli originari della Comunità di S. Nicolò e dell'Angelo Raffaele dei Mendicoli (4) i quali erano Capi Maestri dell'arte e che con gli altri confratelli sparsi nella città si dividevano in « Erbaroli, Frutaroli e Naranzeri » a seconda del genere di merce che vendevano nelle loro botteghe.

Per entrare nell'arte quello che voleva far « el mestier de frutaro » doveva pagare la sua entrata, un tanto a seconda della sua discezione ed impegnarsi a far « le fattion » della scuola secondo la Mariogola (5).

Nessuno poteva vendere alcun frutto « né a lira, né a balanza, né a quartaruol in l'isola di Rialto, né a S. Marco né aziandio per tutta la Terra, né altra cosa che appartenga a la Fruttaria se non intendando i dì di mercato come el dì di sabbato a S. Marco el dì di mercato a S. Polo et sia libertade di vender in quelli do dì in li ditti luoghi, salvo non fosse algun mercadante forestier che dusesse quantità de robbae non se podesse convegnir con li ditti Fruttaruoli de tuor la sua robba, all'hora il Gastaldo con li suoi compagni sia tegnudi a dargli una Bottega in San Marco o a Rialto per quello che la paga, donando così licentia alla Scuola, et chi contraffarà, pagherà soldi 100, ogni volta, dei quali la 1/2 alla Giustizia vecchia, e l'altra metà in due parti 1/4 alla Scuola e 1/4 all'accusador ».

All'arte dei Frutaroli erano soggette tutte le frutta fresche e secche, gli ortaggi, gli erbaggi, gli agrumi; ai capi del mestiere spettava

(4) L'antichissima comunità di S. Nicolò ed Angelo Raffaele dei Mendicoli ebbe anch'essa le sue origini con la fondazione di Venezia. Comprende i pescatori e ad essa spettava la disciplina della pesca, il commercio e la vendita del pesce. Gli originari di questa comunità godevano dei privilegi nell'arte dei Frutaroli, insieme alla quale essi si presentavano nelle maggiori solennità della Dominante, come la festa dello spozalizio del mare, l'omaggio al Doge nella ricorrenza del primo anno della sua elevazione al dogado, intervenendo pure nelle sacre funzioni, del Venerdì Santo, del Corpus Domini, nelle pubbliche processioni e nelle solennità delle due contrade.

L'arte dei pescivendoli, insieme a quella degli orefici, dei giubettieri e sarti già nel 1268 erano costituiti in sodalizio.

(5) Archivio di Stato. Mariogola dell'arte dei Frutaroli (in copia). B. 154.

far acquisto della merce, recandosi anche fuori di città, far contratti ed infine farne la giusta ripartizione agli altri confratelli che poi le rivendevano nelle loro botteghe o nei vari posteggi insieme ad altri generi come la farina gialla, biscotti bianchi o neri, legna (fassi) dei quali dovevano tener sempre provvista la città in numero di un milione e venderli al minuto alla popolazione povera.

Il recapito del mercato era l'Erberia, Rialto e S. Marco per le frutta e gli erbaggi; per gli agrumi La Pasina (S. Silvestro).

Così i conduttori di « pomi » non potevano vendere dove volevano, ma solo alle rive di S. Marco e Rialto, mentre alla loro stagione i « meloni » che venivano portati in città dai Chiozzotti, vignaroli e ortolani dal Lido ed anche dalla terraferma potevano essere venduti al minuto e in qualsiasi quantità direttamente ai fruttivendoli delle contrade e ad altri.

Anche le « more », le fragole, le angurie potevano essere vendute in qualsiasi luogo purché il venditore fosse iscritto all'arte, così i fichi portati dai « vignaroli di Chiozza, Malamocco, Pellestrina, Lido, Erasmo, Liomazor, Treporti et altre vigne nelle corbelle over cadinelli « e quelli provenienti dalla Padovana ed altri luoghi purché con le solite stime da parte della Giustizia vecchia ».

Le botteghe nuove che si aprivano dovevano essere distanti almeno 50 passi dalla più prossima, ma gli originari di S. Nicolò che avevano casa propria, potevano in dette case « far bottega da fruttaruol a loro piacere ».

Le botteghe nell'isola di Rialto e di S. Marco dovevano restar chiuse nelle feste salvo quelle che « per tessere » erano obbligate a tenerle aperte. In questo caso dovevano pagare otto soldi a beneficio dell'arte.

Vi erano però anche posti « amovibili » per i quali dovevano far domanda di « pristino » attraverso l'arte dei frutaroli alla magistratura dei Provveditori di Comun.

Le benintrade, le luminarie, la rendita di soldi tre « per cao » di quanto arrivava in Erberia, erano le entrate della Scuola, le cui cariche erano sostenute dal Gastaldo, vice gastaldo, Vicario, scrivano e sindaco, che per essere eletti dovevano essere stati iscritti nella scuola per 5 anni.

Essa era sottoposta alla gravezza della Milizia da mar.

Le riunioni avvenivano quattro volte all'anno, poi tre, in Capitolo generale al quale avevano ingresso tutti i capi-maestri che tene-

vano bottega e gli originari di S. Nicolò, nei capitoli di Banca e Zonta solo quelli che avevano cariche.

Le riunioni avvenivano nell'albergo della scuola sito in Casselleria, a S. Maria Formosa, i Capitoli generali nella chiesa stessa, tempio che i Frutaroli avevano assai caro, prima per essere dedicato alla Beatissima Vergine e poi perché in esso avevano la loro arca e l'altare dove i sacerdoti dicevano le messe per loro e per i loro defunti.

Per il loro altare, che era veramente in disordine, il 21 settembre 1609 essi avevano stabilita una spesa di ducati sessanta ed anche più se ve ne fosse stato bisogno per rimmetterlo in ordine, secondo le ordinanze del Patriarca di Venezia per la riforma degli altari.

L'11 aprile del 1611 i preti di S. Maria Formosa si rifiutarono di dar ospitalità alla scuola così che essa dovette chiederla alla scuola di S. Francesco della Vigna, e a quella dei Pittori a S. Sofia, indi poi a quella dei « calegheri » a S. Tomà.

Nel capitolo che vi era stato tenuto si dava facoltà al Gastaldo « di trovare fondi per trovar qualche altro luogo fabbricato o da fabbricar perché servisse di albergo dato che quello di Casselleria era « divenuto insufficiente », ma poiché nel 1616 i preti di S. Maria Formosa recedettero dalla decisa espulsione, i Capitoli furono ripresi nella chiesa, come per l'addietro.

Dell'arte dei frutaroli, facevano parte all'inizio anche i Mandoleri per quanto questi affermassero che la loro riunione in arte era anteriore a quella dei Frutaroli, cioè prima del 28 aprile 1423.

Ai Mandoleri che avevano poi comuni anche con gli Spicieri (Speciali) la vendita di determinati generi, spettava il commercio delle frutta secche, alcune erano comuni ai frutaroli, come le carobbe, le nocciole tonde, le marasche, le olive nere e verdi. Erano riservate esclusivamente ai Mandoleri le mandorle di ogni sorta, uve secche, fichi secchi, nocciole lunghe, datteri, pesche, guiggiole, regine claudie (susine di Provenza) ed anche bottarghe, vischio, sementi per pappagalli e farine medicinali.

Ma con l'andare del tempo le prerogative di un'arte erano andate a mescolarsi con quelle dell'altra così che le liti fra di esse erano frequenti e dal primo rifiuto dei Mandoleri nel gennaio del 1671 di essere notati nell'arte dei Frutaroli si giunse alla separazione della scuola sia dai frutaroli che dagli Spicieri. Dalla prima il 13 maggio 1671, dalla seconda il 9 settembre 1672.

L'Università dei mandoleri, così si denomina nei documenti, si costituì in scuola il 13 maggio 1671 (6), nella chiesa di S. Apollinare sotto la protezione di S. Gottardo iniziando la matricola dell'arte nel 1677 il 30 ottobre con l'approvazione del Collegio delle Arti (7).

Rimasero così divisi i generi di frutta secca, già promiscui, tre cioè all'una e tre all'altra; i fichi secchi, le uve secche di ogni genere, le nocciole lunghe appartenevano ai Mandoleri; le nocciole tonde, le carrube e le olive nere ai Frutaroli. Nessuna delle arti doveva ingerirsi nel fare i prezzi ed i contratti, né all'acquisto dei generi che spettava all'altra, salvo la vendita al minuto comperandoli dall'altra, come si faceva per altre specie di frutta.

Alla fine della Repubblica l'Arte dei frutaroli sussisteva ancora con le sue vecchie regole; col Governo Provvisorio fu sottoposta al Comitato cittadino del Commercio, Banco Giro ed Arti.

Sotto Napoleone tutti i fondi dell'arte dei Frutaroli e le sue proprietà (si continuavano a richiedere « i 3 soldi per cao » come alle origini), furono avvocati al Demanio che il 25 marzo 1807 prese anche le ultime 800 lire venete che costituivano la cassa dell'Arte.

Alla scuola dei Frutaroli appartiene certamente un piccolo bassorilievo in marmo bianco riproducente la figura di S. Giosafat che esiste tuttora in un angolo esterno della chiesa di S. Maria Formosa, corrispondente all'altare dedicato per il passato al Santo protettore; nel campo poi di S. Zaccaria, sul lato destro, in quel breve tratto di muro che delimita lo spazio erboso a destra del tempio, una lapide che originariamente doveva trovarsi nella scuola di Casselleria, porta questa iscrizione: **FRATERNA/SANTI/...OSA/PHAT/GASTALDO DNO/BATTISTA ARIGONI Q/IACOMO ET COMPAGNI/M.DLXV.**

La figura del Santo la sormonta, e sulla sua base, che come la statua reca le tracce del tempo e più ancora della devastazione degli uomini, in parte cancellata appare la scritta **SAN . . SAFAT.**

La stessa figura del Santo, che nacque nell'India e fu figlio di Re, appare in una placchetta in rame di mia proprietà. Qui il Santo, invero non troppo noto, benché la Chiesa lo festeggi il 27 novembre, vi figura stante di fronte, su una base quadrata, la destra alzata in atto

(6) Magistratura G. Vecchia. B. 185.

(7) Ibidem. Busta 185.

di benedire e con la sinistra sostenente un'asta terminante con la croce.

Nel campo in basso a sinistra un bimbo volto verso il Santo offre un fiore, ai suoi piedi a destra vi è cuscino su cui poggia una corona reale.

All'intorno la leggenda SAN IOSAPHAT B.S.J. il tutto entro cerchio cordonato, sostenuto da un ornato trilobato che serve da appiccagnolo.

Rame, il diametro è di mm. 63.

GIOVANNINA MAJER



Fig. 2

I N D I C E

<i>Domenico Priori</i> - La dibattuta questione di Larinum capitale spirituale della Frentania	pag. 3
<i>Philip Grierson</i> - La monetazione salernitana di Gisulfo II (1052-1077) e di Roberto il Guiscardo (1077-1085)	» 9
<i>Giovanni Bovi</i> - Un inventario della Zecca di Napoli (1730) .	» 45
<i>Roberto Volpes</i> - Delle coniazioni non ufficiali, in Sicilia, durante il Regno di Federico III « il semplice »	» 57
<i>Federico Guerrini</i> - Il 10 centesimi « Esperimento » del 1862 ed il cambio della moneta di rame nelle provincie napoletane	» 67
<i>Giovannina Mayer</i> - Due placchette di Santi protettori di arti veneziane.	» 75

Direttore responsabile: Dr. LUIGI GILIBERTI

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 9571 in data 28-10-1949

Finito di stampare nel mese di luglio 1958

RIVISTE RICEVUTE IN CAMBIO

Annali - Istituto Italiano di Numismatica - Roma

Italia Numismatica - Casteldario (Mantova)

Koninklijk Kabinet - S'Gravenhagen (Olanda)

Numario Hispanico - Madrid

Numismatica - Roma

Numismatic Circular - London

Numismatic Literature - New York

Numismatic Notes and Monographs - New York

Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie - Bruxelles

Revue Numismatique - Paris

Rivista Italiana di Numismatica - Milano

Scambi Numismatici - Milano

The Numismatic Chronicle - London